



microCosmo

IL GIORNALE DELLA CASA CIRCONDARIALE DI VERONA

EDITORIALI

Le esperienze negative di chi commette reati trasformate in autentica prevenzione

Per coltivare l'illusione che cacciare sempre più gente in carcere crei sicurezza non ci vuole molto: basta dare un po' di notizie ambigue, calcare un po' la mano sostenendo che tutti quelli che hanno avuto l'indulto sono rientrati in galera (è intorno al 30% la recidiva dell'indulto, e tenendo conto che tanti sarebbero comunque usciti a fine pena dopo pochi mesi, è una percentuale piuttosto

bassa), o basta dire che il sovraffollamento è la logica conclusione di una sana politica di contrasto al crimine. Ma noi, che le carceri le "frequentiamo", vediamo bene chi sta entrando in questi giorni: pochi criminali veri, e tanti ragazzi sempre più giovani, per effetto di una legge sugli stupefacenti punitiva, che poco aiuta a uscire davvero dalla droga, e poi ancora tanti immigrati, spesso per reati legati alla clandestinità. In più, a uscire prima con le misure alternative sono sempre in meno, per effetto di leggi che ancora una volta illudono i cittadini. Li illudono, cioè, che tenere la gente in galera fino all'ultimo giorno equivalga a renderci più sicuri.

Microcosmo cerca allora di portare il suo contributo su quello, che è forse l'unico fronte serio di lotta all'insicurezza: il fronte della prevenzione. E lo fa raccontando il carcere, le condizioni di vita spesso indegne di un Paese civile di chi ci vive o ci lavora,

e soprattutto aprendo un confronto franco e profondo con le scuole, con gli insegnanti e con una generazione di ragazzi sempre più tentata da comportamenti a rischio. E sono proprio i progetti che portano gli studenti a confrontarsi con i detenuti che li aiutano a conoscere davvero le conseguenze di quei comportamenti, attraverso le testimonianze di chi li ha vissuti e in quel modo ha bruciato pezzi significativi della sua vita.

Ecco, mi piace allora concludere con la definizione che un giovane studente ha dato di questi progetti: sono una specie di VACCINO, che trova la sua forza nel fatto che persone, che hanno commesso reati anche gravi, decidano di prendere coraggio e raccontare la parte peggiore della loro vita per mettere a disposizione dei ragazzi le loro esperienze negative, e trasformarle così in autentica prevenzione.

Ornella Favero

Semina e frutti... da un convegno all'altro: 2008-2009 un anno di lavoro

In questi giorni si è svolto al "Due Palazzi" di Padova l'annuale appuntamento per la giornata di studi nella quale si è affrontato il tema di grande attualità della prevenzione alle devianze.

L'urgenza di affrontare questa tematica poggia su due motivazioni forti: da una parte il sempre più grave problema di un sovraffollamento carcerario in progressivo aumento che non lascia molte speranze di vivibilità dignitosa e tantomeno riabilitativa a chi si trova oggi a scontare una condanna o ad attendere una sentenza definitiva. Questa gente non è solo parte di quei numeri senza anima che caratterizzano dati o statistiche sul sovraffollamento, ma abita corpi come i nostri, con esigenze fisiche e psicologiche che appartengono alla natura umana. I numeri però, se a prima vista sanno di freddo e distaccato, hanno un grande peso sui corpi e sulle menti; da essi dipende la possibilità di realizzare il dettato costituzionale che prevede una carcerazione mirata alla riabilitazione, che promuova consapevolezza, esperienze e cambiamento. Il condizionamento negativo sta nella sempre maggior sproporzione fra operatori e detenuti, oltre che nello spazio vitale angusto che provoca stati fisici, psichici ed emotivi sconvolti e sempre più incontrollabili. Pochi pensano all'aggravamento che porterà il caldo dell'estate, ma tutti sappiamo che le alte temperature giocano brutti scherzi al nostro corpo e che ci rendono maggiormente irriducibili quando non sia possibile trovare scampo all'umidità e al calore. Immaginiamo, se possibile, cosa possa comportare una cella nella quale non si riesce a stare tutti in piedi, dove ci si deve scansare quando qualcuno si muove tra il letto e il bagno o per sgranchirsi le gambe. L'ora d'aria poi è quel tempo in cui d'estate si va ad affrontare la canicola amplificata dal cemento, della pavimentazione e delle pareti, in una scatola scopercata ai raggi del sole, senza alberi o erba. E al rientro in cella bisogna sviluppare la capacità di muoversi "a corrente alternata" in quegli spazi soffocanti.

In questo habitat un numero sempre più esiguo di educatori, di medici, di operatori penitenziari, cerca di far fronte alla domanda di ascolto, alle esigenze più diverse delle persone detenute, e dovrebbe realizzare il mandato istituzionale della promozione del cambiamento. I numeri pesano allora anche su chi in carcere ci lavora, sia quando crede nel valore della sua professione e del suo compito, sia quando si sente imprigionato lui stesso nell'impossibilità di esercitare quello stesso compito che lo Stato gli richiede. E la prospettiva di costruire nuovi istituti non rappresenta una soluzione quando non si preveda un adeguato comparto di personale impiegato; una volta costruite le mura e gli impianti, dopo gli arredi e il materiale di consumo, occorre affrontare i costi di gestione e di intervento, considerando gli uffici dell'amministrazione, il personale sanitario, la polizia penitenziaria, il settore educativo, e poi spese di riscaldamento, e acqua, luce, e tutto quello che una casa richiede per viverci.

E si dovrà provvedere a programmare tutte quelle attività fondamentali che un istituto richiede, legate alla scuola, alla formazione, al lavoro, alle attività trattamentali. A meno che non si pensi di lasciare le persone nell'inattività e nel vuoto di esperienze e di relazioni.

Certo che, quando il vissuto detentivo umilia e aggrava le situazioni individuali delle persone condannate, alla fine fa uscire dal meccanismo, come da una macina,

gente svuotata, senza speranze di inserimento positivo nella società, se non più incattivita; le porta a non credere in un possibile miglioramento di vita nel mondo della legalità. Non sviluppa nuove prospettive di vita in cui credere. Re-immetterà quindi nel tessuto sociale persone che torneranno ad alimentare le fila della criminalità, o persone incancrenite in situazioni di svantaggio che poco hanno a vedere con scelte criminali, ma che dipendono invece dall'emarginazione e dalle diverse declinazioni della povertà.

La seconda, ma non per priorità,

motivazione alla prevenzione alle devianze, è che entrino sempre meno persone in carcere, che si compiano quindi sempre meno reati; è un impegno che porterebbe almeno a risparmiare sofferenze, disagi e danno alla comunità, ma anche risparmio di denaro pubblico.

Anche noi ci siamo proposti di contribuire alla realizzazione di questo obiettivo, e abbiamo iniziato a farlo organizzando un progetto da portare nelle scuole, considerando che l'età adolescenziale espone la nostra gioventù, soprattutto di questi tempi, a diversi rischi scarsamente percepiti come tali; siamo inoltre consapevoli che l'ambiente della scuola permette, non solo di incontrare un buon numero di ragazzi, anche di collaborare con gli insegnanti, risorsa fondamentale per elaborare una articolazione di attività e di interventi da svolgere nell'arco dell'anno scolastico. Di quello che abbiamo realizzato in questa prima edizione diamo di seguito solo alcune testimonianze con l'intenzione di descrivere e raccontare l'esperienza in modo più articolato in una prossima pubblicazione divulgativa.

Per il convegno: "vittime e autori di reato si incontrano" tenuto nell'istituto padovano lo scorso anno, invitiamo i lettori al sito di Ristretti Orizzonti (www.ristretti.it) nel quale è possibile recuperare la trascrizione completa degli interventi.

Paola Tacchella



In questo numero:

pag. 2 - VEDO SENTO PARLO

pag. 4 - H-ARGO

pag. 5 - GAMEON - MEMORIA DI CARTA

pag. 6 - SOVRAFFOLLAMENTO

pag. 7 - PROGETTI, LIBRI E SCUOLA - PER MUSTAFA

pag. 8 - INTERVISTE DA GUSTARE

VEDO SENTO PARLO

Il valore delle regole e l'esercizio della legalità

Un progetto di prevenzione alle devianze giovanili, per conoscere la realtà del carcere e dell'esclusione sociale che deriva dalle scelte devianti

Gli obiettivi che ci poniamo sono di far informazione e far conoscere le realtà del carcere per riflettere, grazie alle esperienze delle persone che le hanno vissute, sui comportamenti devianti, per riconoscerne il rischio e prevenirli. Le riflessioni toccano, descrivono ed approfondiscono il valore delle regole ed il modo in cui da giovani ci si rapporta ad esse. Si parla di legalità, di disagio e di esclusione sociale, del senso della pena e della possibilità di cambiare nel corso della vita.

I primi contatti sono avvenuti nel giugno 2008, orientati a verificare la disponibilità in alcuni istituti, sia di dirigenti che di alcuni docenti, a lavorare insieme su questi temi. Hanno aderito alla proposta l'Istituto "Giorgi" di Verona, con 150 studenti di cinque classi terze e 2 classi di scuola media dell'Ist. Comprensivo di San Giovanni Lupatoto, circa 60 ragazzi. La redazione di MicroCosmo ha proposto attività poi elaborate insieme ai docenti delle scuole rispondendo alle esigenze e alle scelte specifiche per livello scolastico, per tipologia di scuola e aderendo alle singole realtà. Interventi, attività, metodologie e calendario sono stati concordati con i docenti delle scuole. Il progetto consiste in un itinerario a tappe con attività svolte nelle classi gestite dagli insegnanti e incontri programmati inerenti i temi prescelti da sviluppare.

Nella realizzazione del progetto ci si avvale anche della collaborazione della redazione di Ristretti Orizzonti, in particolare con Ornella e con i detenuti di Padova che hanno già acquisito competenza ed esperienza con gli studenti e che hanno maturato il valore e il peso delle parole nel raccontare le esperienze di vita, disponibili a confrontarsi in un dialogo che riaccende

ferite interiori e il peso della responsabilità. Destinatari sono allora non solo gli studenti ma anche quelle persone detenute che, anche coloro che non possono uscire in permesso, grazie a questi appuntamenti, mettono in circolo nuovi pensieri, sviluppano punti di vista diversi e possono recuperare senso di identità positiva nel contribuire al miglioramento sociale.

A questa prima edizione di "Vedo Sento Parlo", che prende il titolo dall'intenzione di sviluppare competenze trasversali quali l'essere partecipi nella comunità, osservando, esercitandosi all'ascolto "attivo" che non pretende risposte immediate ma meditate, prima di muovere a parola e fatti, e a giudizi, rafforzando il senso di appartenenza alla società e il rispetto dell'altro, sviluppando senso critico ma anche sensibilità consapevole, hanno collaborato e sostenuto il progetto, inserito quest'anno in una strutturazione più ampia rivolta anche all'esclusione sociale in generale e al mondo dei diversamente abili in particolare con "H-Argo. Diversamente abili e detenuti: insieme per una cultura d'integrazione attraverso la cinema":

il Comitato di Gestione Fondo Speciale per il Volontariato del Veneto - La Direzione della Casa Circondariale di Verona - L'Associazione La Libellula - L'Associazione Picot - Il C.T.P. Carducci - la Redazione di Ristretti Orizzonti - con la partecipazione del Magistrato di Sorveglianza dott.sa Lorenza Omarchi
Hanno partecipato:
Istituto Professionale Industria Artigianato Giorgi di Verona - Istituto Comprensivo di San Giovanni Lupatoto, per la scuola media.

Stiamo lavorando alla pubblicazione dell'esperienza. Inoltre ci rendiamo disponibili ad incontri conoscitivi e di promozione per verificare la possibilità di collaborare su questi temi e per realizzare una progettazione adattata alla specificità e alle esigenze.

Paola Tacchella

Il carcere non è per "predestinati"

Fare prevenzione per non arrivare al carcere non è cosa semplice, e la descrizione dell'esperienza della carcerazione può essere fatta soprattutto da chi in carcere ci è passato, da chi ci vive, e può raccontare cosa si prova e come lo si attraversa. Io sono uno di questi e, mio malgrado, e in base alla mia esperienza, posso garantire che sbagliare è facile, molto facile. Mi auguro che questo mio scritto possa aiutare, anche se poco, a far riflettere. Per entrare in carcere non serve per forza essere predisposti a delinquere, può succedere anche per casualità, incoscienza, ed anche per errore. Il primo consiglio che posso dare ai giovani è stare lontani dalla droga, perché è una delle principali cause per farsi finire in carcere, senza dimenticare quali problemi fisici comporta, la portata distruttiva e, cosa più importante, il male che si può fare alle persone che ci vogliono bene.

Ci sono tante cose di valore che non devono passare in secondo piano; la famiglia a mio avviso deve essere il primo motivo per non farsi sbagliare perché, di conseguenza, oltre a chi sbaglia, è quella che soffre di più. L'alcol è altra causa che può portare dietro le sbarre, ma anche un bicchiere di troppo e il danno è dietro l'angolo, una guida insicura, una parola mal compresa che può far nascere una rissa con irrimediabili conseguenze.

Nella vita ci si può appassionare di tante belle cose, sport, musica, arte e, perché no, anche del lavoro. Io posso dare questo come consiglio ai giovani, studiate, lavorate, e se per sfortuna non potete farlo, non affliggetevi, non lasciatevi andare.

Il progetto VSP ritengo sia per me importante per trasmettere a chi in carcere non è mai stato spunti di riflessione, perché conviene pensare prima che disperarsi quando è tardi.

Al Vinicio

Conoscere per capire le conseguenze

"Vedo Sento Parlo", espressioni verbali che come potete facilmente intuire sono in netto contrasto con la realtà della vita carceraria di un detenuto come me. Inizialmente ero molto restio nell'aderire a questo progetto. La mia riluttanza però, dopo una lunga riflessione, è scomparsa. Credo e spero che la mia voglia d'essere d'aiuto concreto a ragazzi in un'età difficile abbia avuto il sopravvento. Bisogna metterli al corrente delle sofferenze che provocherebbero, a loro stessi e alle loro famiglie, intraprendendo le varie strade illecite che inevitabilmente conducono qui. Il carcere è il coronamento di una serie di circostanze e scelte sbagliate. Solo quando sei qui ti rendi amaramente conto di aver toccato il fondo. È fondamentale, è umano, è giusto che chi vive come me la dura realtà del carcere a causa di colpe pro-

prie, si esponga. Esser preso come esempio negativo, non deve essere umiliante, tutt'altro. Voglio essere di monito, uno specchio in cui qualunque ragazzo si possa riflettere. Se gli viene data la possibilità di capire, di vedere in anticipo la triste conseguenza di una scelta sbagliata, è molto più probabile che si pongano delle domande, che si fermino a riflettere. È questo il senso che io do a questa iniziativa. Se il mio cattivo esempio sarà utile, anche solamente ad uno, il nostro progetto avrà avuto successo.

Qualora il nostro contributo riuscisse ad essere efficace aiutando qualcuno ad evitare esperienze negative, autodistruttive e di dolori ad altri, anche noi potremmo senti-

È RINCUORANTE PENSARE CHE SIA RIUSCITO NELL'AUTORE QUALCUNO.

re che il nostro trascorso non sarà stato del tutto inutile, anche per noi si aprirebbe la possibilità di sentirci utili e solidali verso la comunità che in qualche modo abbiamo danneggiato.

È rincuorante pensare che, dall'insieme di sbagli e di spregiudicata stupidità nel quale sono vissuto, sia riuscito nell'aiutare qualcuno. Quello che sto facendo non lo faccio però per un patetico spirito di autoriscatto. Non lo faccio nemmeno per riabilitarmi davanti alla società o agli occhi di un dio del quale personalmente dubito dell'esistenza. Non cerco per me pietismo, né comprensione. Io pago i miei sbagli senza cercare sconti. Il mio contributo lo do con il cuore e forse con l'ingenua speranza che alla fine della mia lunga pena, troverò un mondo migliore, abitato da uomini migliori.

ABI

Informazione per un'efficace prevenzione

Questo progetto è stato portato nelle scuole attraverso dei questionari, cui gli studenti dovevano rispondere. Lo scopo di questo lavoro è di capire quanto gli studenti siano a conoscenza del mondo del carcere, come si vive all'interno. È per me molto importante capire il loro. C'è molta disinformazione fra i giovani, anche se in quest'ultimo anno qualcosa è stato fatto con delle campagne d'informazione e repressione riguardo all'abuso di alcool e droghe e sulle conseguenze che ci sono abusando di queste sostanze. Ma di carcere se ne parla poco. L'informazione dovrebbe essere fatta non con delle pubblicità o notizie parziali ma con una conoscenza da parte dei giovani attraverso

uno studio più approfondito. Questo progetto può far capire ai giovani i pericoli che possono incontrare prendendo la strada dello sballo. Ci sono sempre più problemi in questa società che viaggia con una frenesia incontrollabile e i nostri ragazzi vengono sempre più lasciati soli. Sono insoddisfatti, senza stimoli e annoiati da quello che li circonda e per questo cercano l'evasione attraverso la droga. Però sono talmente presi da quella vita sballata che non pensano al dopo e alle conseguenze che ci sono. Perché ci sia una buona informazione, devono sapere che cosa li può portare in carcere e quali sofferenze ci sono ad affrontare la detenzione. Leggendo i questionari ho notato che le informazioni che hanno sul carcere le hanno avute tramite tg e film o per sentito dire. In certe domande le risposte erano alquanto sconcertanti.

Spero che un giorno la loro strada intrapresa non li porti in carcere, perché, se dovesse essere come lo descrivono loro, potrebbero rimanere scioccati dalla vita che si conduce in un penitenziario.

Il progetto che stanno portando avanti con noi della redazione li può aiutare per capire cosa è la droga, che per la maggior parte dei casi li porta in carcere, e far loro conoscere la verità su questo mondo del carcere. Spero che la collaborazione continui, magari con degli incontri, perché capiscano che un detenuto non è solo uno scarto della società ma è una persona che ha sbagliato, ma che può dare più di quello che ci si aspetti. Ne può nascere un confronto, uno scambio di idee molto costruttivo ed istruttivo per entrambi le parti.

Jerry

Una serie di scelte sbagliate

Sono un detenuto che fa parte della redazione di Microcosmo. Stiamo lavorando al progetto "Vedo Sento Parlo" un progetto che, secondo me, aiuta moltissimo ad affrontare tante idee e ad informarsi, soprattutto i giovani di scuola che hanno risposto alle domande del questionario. Noi vorremmo informare e far sapere come si arriva qui in carcere. Posso dire che entrare in carcere è una cosa facile, però uscire è difficilissimo.

Prendiamo un esempio, parlo di me. Sono una per-

sona che viveva una vita normale, come tutte le persone avevo voglia di vivere libero, però ho seguito strade sbagliate con l'illusione di facile guadagni che mi hanno portato a questa fine, una fine durissima. Una scelta sbagliata oggi, una scelta sbagliata domani e così via, mi hanno messo su una strada che, come conseguenza, mi ha portato al carcere dove ho perso gli anni più belli della mia vita, e molto altro che non si può immaginare.

Comunque mi fa piacere aver preso parte a questo progetto che sicuramente mi aiuta adesso, e anche per

il futuro, a seguire la mia strada, perché parlare e discutere, aiuta tanto nel corso della vita. Spero che tutti quanti partecipano al progetto imparino qualcosa di nuovo, soprattutto i ragazzi della scuola che sono sicuramente il futuro di questo paese e si devono allontanare dall'alcool e dalle sostanze stupefacenti che sono una pericolosità costante per la società intera e per loro stessi. Chi seguirà questa strada si rovina la vita. Per cui mi auguro tutto il bene per noi e per i giovani di crescere sani e salvi per il loro bene e per il loro paese.

Adil Bargache

Ricominciare...

Sono un ragazzo tunisino di 26 anni, sono in carcere a Montorio da circa un anno. Da pochi mesi partecipo alla redazione di questo giornale; imparo a scrivere articoli in lingua italiana, mi piace discutere e approfondire con gli altri i temi che ci riguardano. Tra le altre cose abbiamo iniziato a realizzare un progetto per le scuole di Verona.

Il progetto "Vedo Sento Parlo" mi piace per tanti motivi, perché ha a che fare con i diversi casi della vita.

Prima non lo sapevo, poi pian piano ho capito l'importanza. Sono stato per tanto tempo semplicemente ad ascoltare, non mi si sentiva parlare, fino a che un giorno, incontrando in redazione qui, in carcere, una classe di studenti di circa 18 anni, mi sono sentito di parlare di me. Ho raccontato la mia storia. Mi sono

sfogat. Era la prima volta che raccontavo la mia vita; a nessuno mai, prima, nemmeno a mio padre.

Quando ho raccontato la mia storia l'ho rivissuta, ci sono tornato dentro; ho ricordato anche quando avevo anch'io 18 anni, come loro, che me ne sono andato per una vacanza, dopo gli esami di maturità; così come anche loro in questi giorni di giugno.

Ho provato tanta fatica per spiegarli a loro, anche se mentre parlavo nella mia memoria è rimasta come un film la mia vita.

Raccontarmi mi ha dato un po' di energia, ho sentito di avere coraggio. È vero che in redazione ho trovato un aiuto da parte della mia maestra, mi ha sostenuto finché non mi sono sentito che potevo farcela da solo. E ora mi sento più forte. Tutti i miei compagni erano stupiti, erano sorpresi, e anche gli studenti erano attentissimi. I miei compagni fin nel corridoio mi hanno detto quan-

to erano contenti che io avessi raccontato di me, che anch'io finalmente ce l'avessi fatta.

Per me è fondamentale ricominciare con una vita onesta. Con le mie esperienze posso dare consiglio ad altri perché non scelgano una strada sbagliata. Per questo abbiamo incontrato un gruppo di studenti venuti da fuori. Loro pensavano che qua dentro siamo tutti delinquenti. Abbiamo discusso anche di questo e mi è piaciuto il rispetto fra di noi tanto che sembrava un incontro tra persone fuori, in libertà. All'inizio mi ero trovato in difficoltà perché non avevo mai frequentato studenti italiani ma loro, con il loro atteggiamento, mi hanno dato tranquillità per discutere di qualsiasi cosa. Anche loro hanno visto in noi persone capaci di inserirsi bene nel mondo esterno. Così pian piano alcuni hanno cambiato la loro iniziale idea negativa.

Abdel Aziz Slimani

GLI INSEGNANTI RACCONTANO

Un'occasione di rimettersi in discussione pur senza pregiudizi

Ora non ricordo nemmeno la data: un giorno la mia preside mi chiama per propormi di aderire al progetto "VEDO, SENTO, PARLO", il valore delle regole e l'esercizio della legalità, una proposta della Casa Circondariale di Verona.

Non avevo pregiudizi sull'ambiente del carcere ed in passato avevo anche svolto un semplice servizio di volontariato all'interno, ma ben poca cosa.

Cosa mi si prospettava? A me ed ai miei allievi? Di conoscere un po' meglio cosa significhi vivere una condanna... come ci si può "cascare", com'è la vera vita di un detenuto, ma anche la sua speranza di vita per il futuro e come la legge italiana favorisca, almeno negli intenti, la riabilitazione di una persona che non l'abbia rispettata.

Il progetto prevede un questionario con cui sondare ciò che già gli alunni conoscono/ignorano della realtà carcere. Successivamente si è tenuto un incontro di conoscenza sulla detenzione in Italia.

Sono seguite alcune attività in classe per favorire la riflessione dei ragazzi su come vengono raccontate le notizie dai giornali; di come ognuno costruisce le proprie opinioni.

Altro rilevante incontro è stato quello con un Magistrato di Sorveglianza. Donna preparatissima, chiara ed efficace che ha relazionato ai ragazzi su come sia facile finire in carcere e di cosa questo comporti nella vita di un individuo, che, almeno per un periodo, non può più scegliere del suo futuro.

Un collega con la sua terza ha deciso di inserire questo percorso nel suo programma e ciò ha favorito il confronto delle due classi negli eventi più importanti e lo scambio fra noi docenti.

Avevo alcune aspettative: favorire che i ragazzi con cui lavoro potessero conoscere il valore positivo delle regole e di come queste siano fondamentali nella vita di ognuno di noi. Far loro percepire che il gruppo ha un grande potere che loro neanche lontanamente possono immaginare: molti dei reati commessi da minori sono infatti legati a situazioni in cui il gruppo/gli amici condizionano a tal punto il singolo da indurlo a comportarsi come mai farebbe singolarmente. Quando ciò viene predicato da genitori e professori è una cosa ma, se è testimoniato da chi ne ha fatto l'esperienza, ha una pregnanza ed un effetto decisamente maggiori. L'ultimo, ma non meno importante proposito, era quello di provar loro che ogni nostra azione ha una conseguenza e che forse sarebbe meglio "pensare due, tre o più volte prima di agire".

E a me? Prima di tutto mi ha messo alla prova nel proporre all'interno del Consiglio di Istituto e del gruppo genitori di classe questo percorso che per la mia scuola era una novità. I genitori dei miei allievi hanno colto con prontezza e piena disponibilità. Mi sono sembrati fiduciosi che l'esperienza potesse completare lo studio teorico di alcune parti della Costituzione Italiana, che è previsto dal programma di terza, ma vi intravedessero anche una possibilità, per i loro figli, di esplorare un mondo sconosciuto ma forse non così lontano da noi tutti.

Personalmente ho rimesso in discussione ciò che dall'esterno sembra tutto chiaro, facile e ben definito. Mi ha confermato come sia fondamentale la rieducazione di una persona che ha sbagliato e scoprire come questo processo sia complicato e difficile da progettare e da gestire. Mi ha provato che l'animo umano è ben difficile da conoscere nelle sue mille sfaccettature, ma che sempre vale la pena investire sulla persona e sulla sua storia.

Manuela Bettini

docente di classe terza

Scuola Secondaria Statale di Primo Grado "G. Marconi"

di San Giovanni Lupatoto - Verona

Articolo 27: solo una chimera?

Quando la collega ha presentato in Collegio Docenti il progetto "Vedo, sento, parlo, il valore delle regole e l'esercizio della legalità" e la sua articolazione, ho pensato subito che potesse essere una buona occasione per i "miei" ragazzi di terza media di riflettere sull'importanza di rispettare le norme e le regole di convivenza civile. Tra i nostri obiettivi formativi c'è infatti quello di formare cittadini solidali e responsabili, che sappiano mettere in pratica la democrazia, essendo tolleranti, rispettosi dei diritti umani e delle diverse identità culturali.

Avevo già affrontato dei percorsi di educazione alla cittadinanza, ma mi rendevo conto di ulteriori spazi di approfondimento, nel tentativo di scardinare alcuni pregiudizi fortemente radicati nei ragazzi. Uno di questi riguardava proprio il mondo carcerario e, più precisamente, il fine ultimo della pena che deve tendere alla rieducazione del condannato (art. 27 della Costituzione). La maggior parte dei ragazzi riteneva questo principio costituzionale una vera e propria chimera: il carcerato è un delinquente che ha fatto del male alla società, che viene mantenuto a spese dei cittadini e che tornerà a delinquere non appena verrà rilasciato, dopo l'ennesimo sconto di pena. Al riguardo, devo dire che le informazioni dei giornali e della televisione non aiutano molto a credere nelle istituzioni.

Dopo aver scambiato idee e spunti di lavoro con Paola e Manuela, ho approntato la proposta operativa per la mia classe: letture e approfondimenti di brani di narrativa, comparazione di articoli di giornale, giochi di ruolo per mettere a confronto le diverse scale valoriali di ciascuno. Tutti i lavori sono stati eseguiti in piccoli gruppi e, al termine, si è relazionato e dibattuto in classe.

Particolarmente significativi sono risultati i due incontri con Paola Tacchella e il magistrato di sorveglianza di Verona, Lorenza Omarchi. Dalla loro diretta testimonianza i ragazzi hanno potuto avvicinarsi a questo mondo, inizialmente avvertito così lontano, con maggiore capacità di critica e di auto-critica, specialmente sui comportamenti del mondo dei giovani. Si è iniziato a considerare che alcune scelte sbagliate ti possono immettere in un brutto giro, dal quale non riesci più a liberarti con facilità; che alcune situazioni affrontate con estrema leggerezza ti possono spingere a compiere degli illeciti. Insomma, il reato, e con esso il carcere, non era più un mondo così lontano come sembrava all'inizio.

INSOMMA, IL REATO, E CON ESSO IL CARCERE, NON ERA PIÙ UN MONDO COSÌ LONTANO COME SEMBRAVA ALL'INIZIO.

La molla maggiore per i miei ragazzi è scattata quando ho messo nelle loro mani le lettere dei detenuti. Lì è avvenuto qualcosa.

Ne ho riprova dalle lettere di risposta che hanno scritto, questa volta individualmente, senza nessun condizionamento esterno. In tutte vi è il rispetto della dignità della persona, la convinzione e l'augurio sincero che il riscatto sociale possa avvenire.

Ulisse Scavazzini

Docente della classe terza media di Raldon (VR) Istituto Comprensivo di San Giovanni Lupatoto (VR)



Il Magistrato di Sorveglianza



I detenuti

Costruire informazione per fare prevenzione

Dal mio punto di vista il progetto ha dato sicuramente dei buoni risultati. I ragazzi, grazie alla conoscenza diretta della realtà carceraria, si sono fatti una loro idea ben diversa da quella di partenza.

Il mio principale obiettivo, sicuramente raggiunto, era che i ragazzi capissero i percorsi che possono portare in carcere e quanto è facile entrare in contatto con ambienti illegali. Nel dibattito in classe gli studenti hanno sottolineato la responsabilità di ognuno nel fare delle scelte e il valore della libertà. Alcuni di loro hanno compreso, inoltre, che la pena deve essere costruttiva e non distruttiva. La prevenzione fatta in questo modo è sicuramente vincente!!!

Imeria Tacchella

Docente della classe 3 M

Istituto Professionale Industria Artigianato "Giorgi" di Verona



La Dirigente del C.T.P. "Carducci", il Direttore e il Comandante del Carcere

Foto Danna Pavani

H-ARGO

Disabili e detenuti: insieme per una cultura d'integrazione attraverso la cinofilia

Il progetto H-Argo, primo in Italia, affronta il tema della percezione sociale delle differenze e realizza, attraverso corsi di cinofilia, l'avvicinamento di mondi solitamente tenuti separati, ma qui accomunati nell'esperienza nel carcere di Montorio. I detenuti imparano a rapportarsi al cane addestrandolo per sostegno a persone diversamente abili, e, nell'affettività espressa nell'antico rapporto dell'uomo con l'animale, rigenera e riattiva emozioni positive e senso di pace; possono stare all'aperto per la durata del corso in uno spazio non affollato e non rumoroso. Si preparano ad accogliere persone che partecipano al progetto e che usufruiranno del servizio dei cani.

Abbiamo voluto scomodare Ulisse e prendere a prestito il nome del suo cane per raccogliere nel titolo del progetto l'idea del viaggio e dell'umanità che, nelle mille forme in cui si manifesta, viene raccolta nel poema dell'Odissea. Come Ulisse attraversiamo il mondo e abbiamo la fortuna di aver fatto e di fare esperienza di mondi spesso sconosciuti e lasciati ai margini se non, addirittura, guardati con sospetto: quello del carcere e quello della disabilità. Dall'apparente distanza l'uno dall'altro si scoprono vicinanza e similitudini, anche in

relazione alle diffidenze del mondo "normale". Così in questo viaggio di scoperta e conoscenza si mettono a confronto due realtà fatte di uomini, ognuno con la propria storia di affetti ed esperienze personali. Il progetto è la storia quotidiana di persone che assieme vivono e affrontano sulla propria pelle temi delicati come quello della carcerazione, dell'handicap, dell'esclusione sociale. Ma soprattutto delle relazioni. Come ci insegna Argo allevato da Ulisse per scopo di caccia, ma mai provato dall'eroe presto partito per la rocca sacra di Troia. Nell'Odissea di Omero compare soltanto nella terza e ultima parte, nel passo ove riconosce il padrone Ulisse non solo dopo venti anni d'assenza, ma anche travestito da mendicante, tale era il rapporto affettivo che li legava. Dopo il riconoscimento Argo si spegne felice, in quanto aveva rivisto per l'ultima volta l'unico volto a lui caro: quello del padrone. La presenza muta e gioiosa del cane ci insegna molto e ci permette di recuperare risorse nascoste o assopite. Ripartire da relazioni e dal senso di umanità che ci caratterizza come esseri umani sottolinea, ad ognuno per il proprio posto nel mondo e nella vita di tutti i giorni, il bisogno di continuare a cercare qualcosa di più profondo e più impegnativo, che si concretizza nell'incontro dell'altro. Può sembrare strano accostare il mondo del carcere a quello dell'handicap, ma in questa odisea della storia umana tutti ci riscopriamo con gli stessi bisogni quando si tratta di quelli profondi dell'incontro e dello scambio, di riconoscimen-

H-Argo: iniziale scetticismo e attuale entusiasmo

All'inizio di questo corso ero un po' perplesso. Ciò di cui credevo di aver bisogno ero un po' di spazio vitale in quanto, qui in carcere ora, ovunque si vada, si sta stretti all'inverosimile. Spazio vitale appunto, magari con un po' di verde e qualche cucciolo o cucciolotta con cui passare un po' di tempo "costruttivo" giocandoci, accarezzandoli e insegnando loro qualcosa... Ero un po' scettico sul fatto che qui, con un po' di ore settimanali, si potesse addestrare un cane e stabilire con lui un rapporto proficuo e preferenziale ai fini dell'aiuto nel delicatissimo ambito della disabilità, più o meno grave. Inoltre, stressati noi persone detenute, dalle varie situazioni limite, stressati, fatti crescere senza il rispetto della loro natura canina, i "Fido", l'equazione avrebbe dovuto dare un risultato sbagliato e quindi non centrare l'obiettivo fondamentale del corso.

Invece Danna e Massimo, con il silenzioso Alberto, pur tra mille difficoltà di carattere burocratico e di sottorganico generale, ci hanno e ci stanno prendendo per mano, insegnandoci pazientemente il complesso

mestiere dell'addestramento cinofilo, senza usare la coercizione, la forza bruta o le botte.

Non si sta rivelando semplice per nessuno, tra noi "aspiranti" addestratori cinofili, l'arte difficile e caparbia della pazienza e la costanza nell'applicare i principi della "piramide dell'addestramento".

**L'ESPERIENZA
DI CHI CI GUIDA
E LA NOSTRA PASSIONE
CI HANNO FATTO FARE
COSTANTI PASSI AVANTI,
ANCHE E SOPRATTUTTO
COME PERSONE DETENUTE.**

Ma sicuramente la parte più importante dei nostri risultati, oltre al personale impegno che ognuno mette in quello che facciamo, nasce dal rapporto di relazione e fiducia che abbiamo fatto nascere e crescere con i cani. La strada è ancora lunga e tra poco incontreremo i disabili, persone che come noi spesso sono reiete ed emarginate. Solo che noi, qualche

to e di accettazione. I cani ci insegnano questo. E dopo averlo imparato, lo possiamo sperimentare con altri esseri umani che con noi passano da questa terra. Ecco perché il senso dell'addestramento cinofilo in carcere, passa da una volontà di ridare un significato al tempo della detenzione, al servizio per il mondo dell'handicap. Da qui l'H che sta davanti ad Argo. I nostri cani così, attraverso questo progetto, ci permettono di sensibilizzare rispetto ai temi della marginalità e rendere due mondi di "frontiera" delle grandi, reciproche risorse per coloro che ne prendono parte e sono un'importante testimonianza per la società che solo attraverso il ri-conoscersi può nascere integrazione e riconoscimento di diritti e doveri da parte di ogni cittadino.

Hanno aderito a questa edizione del progetto l'Usl 20, i ceod Ca' Vignal, Cooperativa Cercate, La Quercia, Il Sao, Il Glicine.

Danna Pavan, Massimo Ricatti

Momenti di addestramento e relazione



Foto Danna Pavan

colpa l'abbiamo. Loro invece no. E la loro condanna, salvo qualche nuova rivoluzionaria scoperta scientifica, è a vita. Questo mondo, il nostro mondo, non li accetta e continua a costruire barriere architettoniche e muri mentali verso chi non rispetta i canoni della velocità ostinata e dell'estetica ostentata della nostra società frivola che invece di capire che la diversità è ricchezza, non ammette modi diversi di essere e di sentire. Tutti dovremmo avere un atteggiamento di ossequioso rispetto ma, ahimè, quasi sempre non è così. Io stesso fino a qualche anno fa li osservavo con curiosità, o forse con senso di malcelato biasimo, con la fretta d'allontanarmi il prima possibile da costoro, così diversi, o forse semplicemente fuori posto per i ritmi che la vita odierna impone.

Beh, non vedo l'ora d'incontrarli perché penso che dalle loro disumane fatiche, abbiamo tutti molto da imparare, anche vicendevolmente, e vedere così quanto un amico dell'uomo come il cane possa far utilmente da ponte alle loro esigenze inespresse, verbalmente almeno, e alle nostre importanti carenze relazionali di esseri umani.

Filippo Filippi

Mondi a confronto per una società migliore

Il progetto H-argo ha una particolare valenza sociale perché è stato pensato con l'intento di mettere a confronto il mondo dentro e fuori dalle mura con un servizio di attività e terapie assistite con i cani a favore delle persone diversamente abili. Questo progetto per noi detenuti della casa circondariale di Montorio è un aiuto ad affrontare la detenzione in maniera più costruttiva perché ci aiuta ad imparare cose nuove sui cani e a dare un senso al tempo trascorso qui dentro. Mi sono iscritto perché mi piacciono i cani da sempre. Sono contento che mi sia stata data questa opportunità. Subito non mi rendevo conto quanto potesse essere vitale passare delle ore in uno spazio verde all'aria aperta assieme a questi splendidi animali, che per essere completi gli manca solo la parola.

Col tempo ho capito che questo corso oltre a insegnarci ad addestrare ed educare il cane aveva altri scopi. In particolare ho capito e sperimentato quanto il cane sia un mezzo importante per riacquistare fiducia e serenità in noi stessi; ci fa capire quanto sia importante relazionarsi e confrontarsi con le persone. Sembrerà impossibile ma il cane ci insegna cose che mai potremmo immaginare. Per addestrarlo prima bisogna iniziare a relazionarsi e costruire un saldo rapporto di fiducia se vogliamo che faccia ciò

che vogliamo. Ci deve essere un rispetto reciproco, che purtroppo nei nostri rapporti fra esseri umani spesso manca, perché viviamo sempre più una vita superficiale alla ricerca di tutto quello che ci può far star bene in superficie. Imparare a relazionarci correttamente con il cane e addestrarlo, è molto importante anche per le finalità del corso: incontri con persone disabili che verranno a farci visita nella nostra piccola oasi di libertà. Dal mio punto di vista questi incontri tra disabili e detenuti, attraverso la cinofilia, sono un modo di integrarsi fra due mondi diversi ma per certi aspetti molto simili. Anche noi detenuti soffriamo l'handicap della mancanza di libertà, figli, famiglia e affetti. E poi ci sono tutte le etichette che vengono dalla società, per paura o ignoranza. Mettere in relazione due realtà che in qualche modo vivono una simile emarginazione può diventare una positiva occasione di riflessione tra le persone "normali". Secondo me questo rispecchiarsi di sofferenze ci fa capire che noi nella nostra situazione siamo comunque molto fortunati. Gli incontri ci fanno capire che anche se siamo detenuti o delinquenti come ci si vuol chiamare, abbiamo dei valori e una nostra dignità, dai quali ripartire per fare qualcosa di buono. Con un aiuto possiamo migliorare la nostra vita e un po' anche quella degli altri. Questo, in fondo, dovrebbe essere il senso della pena.

Jerry



GAMEON

Guida per persone non udenti nell'esperienza della detenzione

Ci piace ricordare, visto l'impegno che ha comportato ed il contesto da cui si è originato, il lavoro eseguito da Robert S. e Annalisa P. nell'ambito di un progetto europeo cui ha aderito la scuola C.T.P. "G. Carducci" di Verona, tramite l'associazione "Il polo europeo delle conoscenze".

Il Progetto Europeo "GameON", coordinato dall'università di Nottingham, prevedeva la realizzazione di alcuni giochi didattici per il recupero delle abilità di base, in campo sociologico e logico matematico, destinati a persone in stato di detenzione. (vedi il sito <http://gameon.europole.org>).

Mossi dalle finalità di questo progetto è stato realizzato un DVD, scaricabile dalla rete, con le "istruzioni per l'uso" per quanti, non udenti, o con eventuali deficit visivi, si trovano nella condizione di affron-

tare l'ambiente del carcere. Il dvd presenta differenti sezioni, selezionabili dall'utente, corredate di testo scritto e di audio, con il supporto delle immagini del linguaggio dei segni.

La comunicazione è semplificata ma pertinente al contesto del carcere; ecco allora le avvertenze su quanto avviene al momento del primo impatto all'ingresso nell'istituto, le regole di comportamento, i gradi del personale di polizia, le guide alle possibilità di accesso ai diritti del detenuto, ad esempio: come accedere ai colloqui, come fare per ricevere pacchi, come chiedere l'autorizzazione alle telefonate, come accedere all'istruzione o a corsi di formazione, o alle misure alternative.

Il testo, anche se non esaustivo, può essere di aiuto a quanti, con deficit sensoriali, vivono in maniera diretta o indiretta l'esperienza del carcere.

Questo lavoro, realizzato grazie all'esperienza di una docente in carcere che è entrata in contatto per la prima volta con un recluso non udente, straniero, studente all'interno di una classe istituita in carcere, è il frutto di una ricerca personale a livello tecnico e di un progressivo arricchimento e competenza che hanno comportato un notevole impegno da parte dell'autrice e dell'autore.

Il progetto, scaturito sia dalle difficoltà incontrate a livello di comunicazione interpersonale sia dalla necessità di rendere il più trasparente possibile le norme di comportamento in un carcere italiano anche per deprivati sensoriali, ha portato così alla realizzazione del DVD affinché possa essere strumento di aiuto in altre analoghe situazioni particolarmente difficili che si possono incontrare nelle carceri italiane.

Annalisa Perusi

LA COMUNICAZIONE È SEMPLIFICATA MA PERTINENTE AL CONTESTO DEL CARCERE.



gli attestati prodotti non menzionano mai che il corso è stato svolto presso la casa circondariale di....

MEMORIA DI CARTA

Testimonianza di un progetto: Cento anni di storia

Circa dieci anni fa il carcere di Verona venne trasferito da Via Del Fante, nel cuore della città, alla "nuova" struttura edificata, intorno agli anni '70, vicino a Montorio, alla periferia di Verona. L'ex istituto circondariale, chiamato "il campono" o anche "al settantanove", nelle nominazioni popolari rievocava una parte di storia della costruzione austriaca che fu sede del 79° reggimento cavalleggeri di stanza a Verona.

La documentazione cartacea della vita del carcere veronese, dagli inizi del novecento alla fine del secolo, costituita da atti, registri, corrispondenza, e altro materiale, depositata nella struttura dismessa, è stata in parte recuperata con la partecipazione di un gruppo di detenuti volontari, adeguatamente preparati e sostenuti grazie alla collaborazione, anche quella a titolo di volontariato, di esperti della Fondazione Archivio Mondadori di Milano e della Mondadori Printing s.p.a. di Verona.

"Rispolveriamo la memoria" è la prima fase di un progetto più ampio che verrà realizzato nella documentazione fotografica e nella stesura di un testo: "Salviamo la storia"; e nella divulgazione e fruizione; "Restituzione: dal Campono alla comunità".

Il recupero dei documenti, parte integrante del Progetto, muove ad altre finalità di importante valore

umano, rieducativo e riabilitativo, per le quali si vuole coniugare all'esigenza archivistica gli obiettivi relativi alla "rieducazione e al trattamento" del detenuto, indicati dal Legislatore.

Nella prima fase di intervento i detenuti hanno effettuato un'attività di sistemazione dei documenti partecipando agli incontri di informazione e di formazione per fornire conoscenze di base e operative in materia. In particolare il corso rispondeva all'esigenza di conoscenza, del sapere, fornendo ai detenuti elementi di archivistica generale e di gestione dei documenti cartacei; del loro recupero e conservazione, sui danni e sulle malattie a cui possono essere soggetti, e di come si interviene per il salvataggio e il ripristino: si tratta di un sapere per fare, una conoscenza operativa propedeutica alla pratica.

È interessante il coinvolgimento dei detenuti di oggi nel recupero della storia documentata dei detenuti di ieri. Nei Registri epoche diverse e cambiamenti socio-culturali vengono descritti, verbali che raccontano dell'incarnazione della Giustizia espres-

È INTERESSANTE IL COINVOLGIMENTO DEI DETENUTI DI OGGI NEL RECUPERO DELLA STORIA DOCUMENTATA DEI DETENUTI DI IERI.



sa nelle vicende umane di coloro che il luogo-carcere l'hanno attraversato lasciandone orma di inchiestro.

Diamo di seguito testimonianza dell'inusuale esperienza mentre rimandiamo ai prossimi numeri la descrizione dei successivi passaggi.

Più vivi = meno dimenticati

Mi chiamo Filippo, sono detenuto qui nella casa circondariale di Montorio da circa dieci mesi e sto partecipando da quasi due settimane al corso di archiviazione. Cercheremo di recuperare i libri che sono stati la parte amministrativa e giuridica del vecchio carcere, il "Campono", che coprono un lasso di tempo di oltre un secolo, con anche le due guerre mondiali. Alcuni sono in avanzato stato di degrado ma noi, si fa quel che si può, li spolveriamo, li raschiamo delicatamente dove serve, li passiamo con un panno appeso e con la gomma cerchiamo di cancellare le parti estranee più grossolane che il tempo e l'incuria ha depositato. Li cataloghiamo e vengono insacchettati. Questa è la

prima fase di intervento, poi dovrebbe seguire un'altra più tecnica per la quale forse sarà necessario essere preparati veramente nell'"arte del restauro". Questo primo intervento è talvolta un po' noioso e ripetitivo, soprattutto con la mascherina "antipolvere", la tuta bianca con cappuccio, i guanti in lattice e ... stivaloni in gomma. Però, passato il primo momento di "scoramento" per un tipo di attività che non è certo tra le più gratificanti, è superato anche il "blocco emotivo" di lavorare con libri che sono stati usati per l'amministrazione del Campono, e nei quali mi sono ritrovato scritto, o uno di noi poteva trovarli il nome di qualche familiare, questo corso ci ha permesso in primo luogo di rendere un servizio utile che potrebbe anche contribuire al nostro lento ipotetico

"riscatto". Ma ancora di più permetterò ai posteri di consultarli, comparando magari i reati più comuni, per esempio degli anni '30, a quelli odierni; comunque li accomuna un "filo", per esempio, allora gli arresti più comuni potrebbero essere stati accattonaggio, ubriachezza, e magari furto di granaglie o anche di bestiame; ottant'anni dopo si sta legiferando proprio anche su questi cosiddetti reati minori, inclusa la droga. Ma si possono cogliere anche molte e sostanziali differenze tra allora e oggi. Credo che al di là delle grandi fatiche nel partecipare a questo corso ci siano anche risultati positivi. È inevitabile che spesso "cada l'occhio" sul tipo di vita carceraria di quegli anni, più dura, più spartana, e con molti meno diritti. A parte queste considerazioni mi permette di staccare la

spina dal circolo vizioso e molto "promiscuo" di cella-aria-cella-aria, per tutta la settimana, sabato compreso, facendoci "muovere" e confrontarci, anche solo con la voce "diversa", perché libera, degli operatori che presiedono il corso e che, anche loro, in parte, si confrontano con una struttura sovrappollata, operando, come gli agenti d'altronde, nonostante ciò, con fatica ma anche con perseveranza. Così il corso ci permette di stare fuori dalla cella e dalle solite chiacchiere, in modo costruttivo. Grazie a tutti coloro che, nonostante il clima di "punizionismo" e di "certezza" (sacrosanta) della pena, e il fatto che si parli sempre meno dell'aspetto riabilitativo rispetto alla funzione punitiva e repressiva, corsi come questo ci aiutano a sentirsi più vivi, nonostante tutto, meno dimenticati, meno abbandonati.

SOVRAFFOLLAMENTO

**Un'ordinaria giornata di...
sovraffollamento**
Sabato 16 maggio 09
Cella 170 - Sezione 5 Corpo 3

Lo stress è a mille. Mi ritrovo a dover portare il peso di tre teste. Mi è tutto stretto: 11 mq scarsi, la tv a manetta e devo essere capace di gestire la situazione. Eccomi qui a scrivere alcuni momenti della giornata e di questa situazione di convivenza forzosissima. Il "Cinghiale" pieno di vin, Leo, con appena 20 anni suonati, stufo di stare in carcere, Roby con il mal de panza e io con la testa che fuma!! Aiutoooo... Ma da chi???? Fine pena 2012.

Questo posto si può benissimo definire sovraffollato perché contiene persone per il doppio delle proprie capacità.

In queste condizioni tutto è rallentato, se non al collasso, e mette in crisi il sistema sanitario, rieducativo e amministrativo. Con circa 840 uomini e 60 donne, i 300 agenti di Polizia Penitenziaria con estrema difficoltà si trovano ad affrontare innumerevoli richieste e necessità che arrivano da tutte le parti.

Montorio-carcere può sembrare, agli occhi di chi vive la detenzione in questo periodo di sovraffollamento, come una barca stracolma di disperati lascia-

ta. Va avanti arrancando, sbattuta dal vento e dalle correnti chissà dove si arenierà!

Come si traduce in me e in molti altri questa situazione "precaria"? Disagio interiore, ansia, stress, frustrazione, senso di abbandono. Eppure da qui dovrebbe partire la famigerata rieducazione, la comprensione dei propri sbagli, il reinserimento...

Invece l'esperienza quotidiana, 24 ore su 24, è quella di spazio ristrettissimo, di convivenza forzata in celle di 4 persone, che sono nate per ospitarne 2, dove le persone passano la maggior parte della giornata in totale noia e abbandono. Per lo più in branda, perché in piedi in 4 ci si può stare solo se fermi, e per andare in bagno, o sedersi al tavolo per scrivere, leggere o mangiare bisogna darci il turno. E allora stai steso in branda, davanti alla TV che sortisce un effetto anestetico, aspettando che il giorno passi il più velocemente possibile.

Il carcere così com'è in questo periodo è solo un ammassare, o, meglio, ammucchiare persone, in modo che il cittadino si senta sicuro. Ma questo è il sistema migliore per risolvere il problema delinquenza e per

**IL CARCERE È SOLO
UN AMMASSARE, O, MEGLIO,
AMMUCCHIARE PERSONE,
IN MODO CHE IL CITTADINO
SI SENTA SICURO.**

creare davvero sicurezza? Vista da qui, anzi, vissuta da qui, si creano ulteriori innumerevoli problemi, non solo di convivenza ma di altri tipi, più subdoli che si penetrano dentro e lasciano segni indelebili che spesso non sono quelli della maturazione di uno stile di vita sano, dell'equilibrio, della legalità, della voglia di ripartire da quello che di buono c'è in te.

Montorio-carcere. Ma è lo stesso in molti altri istituti in tutta Italia: situazione di ammassamento, pieno zeppo, fino al punto di scoppiare da un momento all'altro, persone come molle caricatissime di ansia e stress, pronti, alla prima ulteriore difficoltà, a scaricare tutta la rabbia accumulata se non si è provveduto a curare i loro problemi. Se in una situazione così critica e congestionata non si fanno degli interventi di tipo rieducativo e di graduale reinserimento nella società, cosiddetta normale, avremo sempre più personaggi con problemi irrisolti che si porteranno sempre con sé.

Chi vive in carcere fa un'esperienza di sovraffollamento in un posto nascosto e sconosciuto alla maggior parte delle persone che non possono sapere quanto sia brutto convivere in un miscuglio di culture e di personalità diverse con passati alquanto oscuri. Penso che parlare di questa situazione sia molto importante per tutti noi che la viviamo sulla nostra pelle, e per la società fuori dalle mura perché conoscere è capire, e il dialogo è un elemento basilare di vita. Parlando delle condizioni di sovraffollamento anche noi che lo viviamo in prima persona, possiamo dare un contributo alle riflessioni politiche e sociali sui temi della sicurezza e della giustizia.

El Cugin

Vita ristretta

Non ci sono con la testa, e questo momento critico di convivenza in cella fuori da ogni regola sulla sopravvivenza non mi è di aiuto.

Tutto si restringe e ogni giorno che passa lo spazio intorno a me è sempre più piccolo. Con i miei compagni di sventura mi trovo bene, e non ho nessun tipo di problema, ma soffriamo molto per via di questa vita da polli.

Costretti a fare dei turni per stare in piedi, altrimenti se tutti e quattro dovessimo sgranchirci le gambe contemporaneamente, sarebbe come essere su di una pista di autoscontri.

Ma questo non è un luna park, è CARCERE!!

Questa mia stanchezza è dovuta a questa vita molto ristretta, e dai 15 mesi di pollaio senza conoscere definitivamente il mio futuro. Questo mi rende nervoso e pensieroso è per questo che continuo cambiare umore.

A giorni ho il cervello in fumo (come quello che trasportavo) e non riesco a fare niente, se non stare in branda a guardare il soffitto e pensare, a che, non lo so, con tutta quella confusione che ho intorno a me.

Cerco di distrarmi, con qualche libro p disegnando ma il problema non lo risolvo, non riesco a concentrarmi in questo caos che c'è, faccio sempre più fatica a scrivere, mi sembra di essere ritornato indietro, quando la penna la usavo solamente per firmare le ricevute dei prelievi che facevo in banca. È un malesere che in questo periodo mi assale cattivo come non mai, è pronto tutte le mattine appena apro gli occhi, e mi fa compagnia tutto il giorno.

È una compagnia alla quale non riesco a svincolarmi.

Mi dico spesso, vecchio mio reagisci, che di fasi critiche nella vita ne hai superate tante, se non vuoi farti inghiottire dalla NOIA che serpeggia fra queste mura.

Sento che ho perso molta di quella energia che mi dava lo stimolo di guardare avanti con una prospettiva di vita positiva.

**È MEGLIO ASPETTARE
E SOPPORTARE CERCANDO
DI LIMITARE I DANNI**

Bene, questa forza o energia in questo momento è ferma, ed è per questo che mi sono spento e sono stanco.

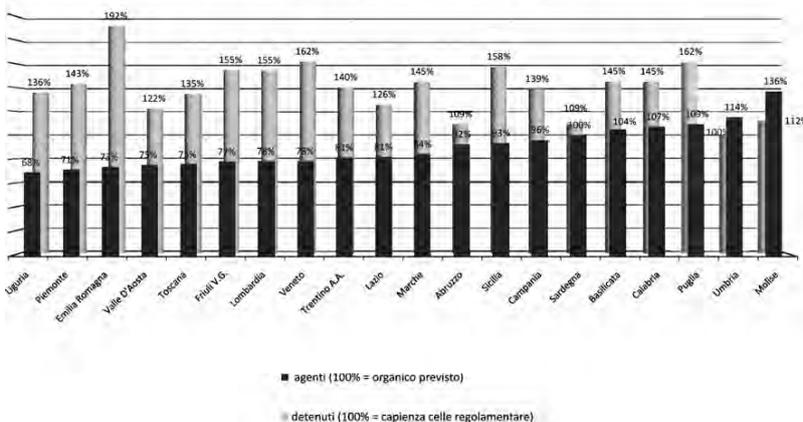
Per lottare serve forza fisica e mentale se si vuole superare degli ostacoli che ci si pongono davanti, se queste forze vengono a mancare è inutile insistere perché qualcosa cambi.

È meglio aspettare e sopportare cercando di limitare i danni che ci può provocare una vita così ristretta, perché se ci si lascia andare si sprofonda.

Il guerriero che c'è in me ora è stanco per le troppe battaglie, il problema è che questa è la più dura.

Jerry

**Confronto tra la carenza di personale nella Polizia Penitenziaria
(a percentuale più piccola corrisponde una maggiore carenza di organico)
e il sovraffollamento delle carceri
(a percentuale più alta corrisponde maggiore presenza di detenuti)**



I cappellani e le loro missioni vocazionali nelle carceri odierne

I cappellani delle carceri del Triveneto, giovedì 30/04/09, hanno fatto il canonico incontro annuale presso la sede della Caritas di Venezia, alla presenza del loro Ispettore nazionale Mons. Cagnato, per parlare dei problemi che incontrano nello svolgere la loro missione in questo particolare difficile momento che le carceri stanno attraversando. Ha partecipato anche come invitato il Provveditore Regionale della Polizia Penitenziaria.

Nell'incontro, si è discusso dell'attuale situazione di straordinario sovraffollamento che vi è negli Istituti del Triveneto e nazionali, della media sempre più alta degli arresti che avvengono ogni giorno, dati anche dai nuovi reati puniti con la carcerazione. In pratica pare che il carcere sia sempre più usato come unico deterrente, anche per i reati di non gravissimo allarme sociale e con persone, talvolta, appena maggiorenti o alla loro prima esperienza carceraria. Hanno sottolineato l'importanza di potenziare altre forme di intervento meno restrittive e coercitive, come ad esempio obbligo di dimora, pene alternative, lavori socialmente utili... Hanno parlato anche dei consistenti tagli disposti dal Ministero di Giustizia anche a causa dell'attuale grave crisi eco-

nomica mondiale. Nello specifico, per i detenuti sono diminuiti e razionati anche i prodotti per l'igiene personale. Pare che il Provveditore abbia concordato su alcuni punti delle preoccupate riflessioni dei cappellani, condividendo l'idea che le carceri andrebbero usate prevalentemente in casi gravi. Inoltre, la congestione e le scarse risorse a disposizione delle carceri vanno a limitare quei progetti con fini rieducativi che mirano al reinserimento e che dovrebbe partire già mentre la persona è detenuta. La popolazione detenuta in alcuni casi si rivela essere il doppio del previsto, o "tollerabile", mentre il numero degli agenti, è rimasto lo stesso di 10 anni fa. Così come per gli addetti ai lavori quali medici, infermieri, educatori, psicologi... volontari compresi. Tutto ciò è probabile incida nell'aumento dell'impegno lavorativo provocando forte senso di scoramento.

**HANNO SOTTOLINEATO
L'IMPORTANZA DI POTENZIARE
ALTRE FORME DI INTERVENTO
MENO RESTRITTIVE E
COERCITIVE, COME
AD ESEMPIO OBBLIGO
DI DIMORA, PENE
ALTERNATIVE, LAVORI
SOCIALMENTE UTILI...**

Filippo Filippi

PROGETTI, LIBRI E SCUOLA

Percorsi "superiori" del 2008- 2009

Nel corso di quest'anno scolastico presso la Casa Circondariale di Montorio sono stati attivati due percorsi di scuola superiore, presso la sezione maschile, in partenariato tra la Casa Circondariale di Verona, l'Istituto Agrario "Ettore Stefani", l'Istituto Alberghiero "Angelo Berti", e il C.T.P. "Carducci", con un finanziamento di 23 ore settimanali, richiesto dall'Unione Scolastica Provinciale all'Unione Scolastica Regione Veneto. Sono partiti in un progetto modulare a carattere innovativo, con l'accorpamento delle discipline di area comune (Lingua Straniera, Italiano, Storia, Matematica, Educazione Fisica, Diritto, Scienze) oltre a quelle specifiche di indirizzo: un corso finalizzato al rilascio del diploma professionale di primo livello con la qualifica

professionale di operatore agro ambientale e un altro finalizzato al raggiungimento della qualifica professionale nel settore alberghiero-ristorativo per operatore ai servizi di cucina.

I corsi, accolti con entusiasmo dagli studenti, hanno portato al rilascio di 6 diplomi relativi al percorso agro ambientale; 8 studenti del percorso di operatore ai servizi di cucina, invece, hanno maturato crediti per l'accesso alla terza annualità dello stesso percorso; uno studente particolarmente bravo si è presentato come privatista all'esame di qualifica di primo livello.

Presso la sezione terza, in partenariato tra l'Ist. "Lavinia Mondin", l'ass. "La Fratemità" e il C.T.P. "Carducci", sono state svolte lezioni da docenti volontari inerenti al corso di Liceo Linguistico Europeo della scuola "L. Mondin". Dei 12 studenti iscritti, quattro

accederanno agli esami per l'ammissione alla classe seconda ed uno alla quarta; in bocca al lupo per tutti!

Per tutti gli insegnanti coinvolti l'esperienza è stata particolarmente gratificante, sotto il profilo professionale e umano; in carcere si evidenzia ancor più il ruolo fondamentale dell'istruzione e della scuola in senso lato, che diventa occasione di riflessione, di incontro con persone "positive" e di maturazione personale.

PER TUTTI GLI INSEGNANTI COINVOLTI L'ESPERIENZA È STATA PARTICOLARMENTE GRATIFICANTE, SOTTO IL PROFILO PROFESSIONALE E UMANO.

Annalisa Perusi

Sorridiamo?

Questo è il secondo anno di vita del progetto "SORRISO", finanziato dal CSV di Verona e promosso dall'ass. "La Libellula". È un progetto che vede le sinergie della Direzione Sanitaria della Casa Circondariale, nella persona della Dott. Trenchi che collabora nell'identificazione dei detenuti bisognosi di cure protesiche del cavo orale e nella preparazione delle stesse bocche, oltre a rendere disponibili gli ambulatori dentistici; l'Istituto Fermi di Verona, con i docenti e gli studenti che lavorano sulle protesi stesse; la Direzione della Casa Circondariale che collabora con ingressi, permessi e tutte le estenuanti pratiche necessarie per intervenire come esterni in carcere; l'ass. "La Libellula", sotto la guida del suo eccezionale medico volontario, il Dott. Zanotti, che

L'ASPETTO POSITIVO DEL PROGETTO È CHE, NEL SUO PERCORSO, SI È ARRICCHITO DI TANTI COLLABORATORI ESTERNI.

L'aspetto positivo del progetto è che, nel suo percorso, si è arricchito di tanti collaboratori esterni, come Loris, tecnico che oltre, alle competenze professionali, ha la sensibilità di chiedere: "avete bisogno di qualche cosa? Posso aiutare?", fatto che, di questi tempi in cui tutti, soprattutto lui stesso, sono talmente di corsa e affaccendati da dimenticarsi "degli altri", ci fa sentire veramente rincuorati e

provvede all'acquisto del materiale per le protesi, a raccogliere le "impronte" e a far eseguire le protesi stesse in un laboratorio odontotecnico.

rassicurati dalla sua disponibilità; e Massimo, l'odontotecnico che, coinvolto nel progetto, si è subito attivato per la ricerca di sponsor, tra cui la ditta Ivoclar che collabora con noi regalandoci i denti per le protesi e la ditta Dei Italia che ha fornito il materiale per le impronte a puro prezzo di costo... Con l'aiuto di tutti siamo riusciti a seguire 15 pazienti fornendo protesi totali e parziali, sperando di poter alleviare le loro sofferenze "masticatorie" e di poter contribuire al loro reinserimento sociale!

CON L'AUTO DI TUTTI SIAMO RIUSCITI A SEGUIRE 15 PAZIENTI.

Annalisa Perusi

PER MUSTAFA

La scorsa estate un uomo di nome Mustafa, detenuto a Verona, è morto. Abbiamo pensato di ravvivare un suo ricordo per non dimenticarlo troppo in fretta, come dice un suo compagno, per pensarlo con un movimento di umana affettività, per ricordarlo a quanti l'hanno conosciuto e gli hanno voluto bene, e per rendergli in parte quanto la vita che gli è accaduta in sorte gli ha tolto. Con segno di condoglianza rivolto alla sua famiglia, ai figli, alla moglie e ai parenti che, da qualche parte di qualche paese, lo stavano o lo stanno ancora aspettando.

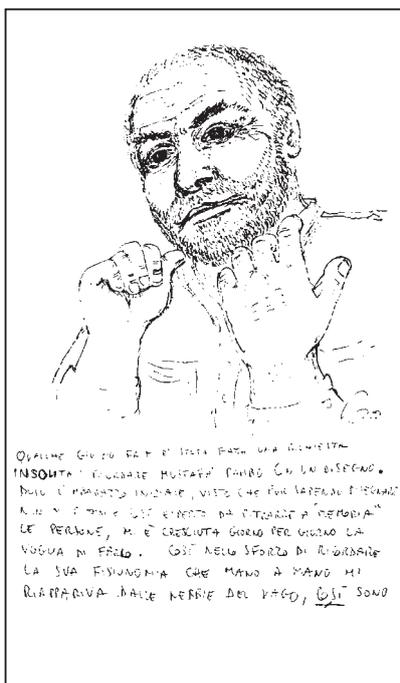
Riportiamo una testimonianza raccolta in carcere da chi lo ha conosciuto e può ricomporre con frammenti di racconto almeno una parte della sua storia.

Qualche giorno fa mi è stata fatta una richiesta insolita: ricordare Mustafa Rambo con un disegno. Dopo l'imbarazzo iniziale, visto che pur sapendo disegnare non mi ritengo così esperto da ritrarre a "memoria" le persone, mi è cresciuta giorno per giorno la voglia di

L'HO CONOSCIUTO NEL CARCERE DI MONTORIO PERCHÉ VENIVA OGNI SABATO POMERIGGIO IN BIBLIOTECA.

farlo. Così, nello sforzo di ricordarlo la sua fisionomia che mano a mano mi riappariva dalle nebbie del vago, sono riemersi i ricordi di Mustafa.

L'ho conosciuto nel carcere di Montorio perché veniva ogni sabato pomeriggio in biblioteca con alcuni compagni della sezione di infermeria.



Lui si trovava lì perché aveva evidenti problemi fisici da curare. Ricordo, era estate e aveva le ciabatte, le sue manone e i piedoni già grandi anatomicamente, ma ancor più sproporzionati perché gonfi. Era un omeone grande e grosso, sembrava un orso buono ed ispirava tenerezza anche perché era sempre sorridente e parlava volentieri. Si esprimeva solo in francese, dialettale però, e sapeva un po' di tedesco.

Lui si piazzava in piedi di fronte a me e mi parlava. Io capivo poco di quello che diceva ma non era importante per noi, era il nostro modo di comunicare, lui in francese e io in italiano con qualche parola di francese.

Aveva dei sandali rotti e io non riuscivo a trovarne un paio buoni per lui perché portava una misura insolita.

Quello che sapevo di lui, raccolto dai nostri dialoghi, era che aveva dei figli in Francia; aveva avuto una vita alquanto vorticosa, tanto che fu anche in legione straniera; e che si trovava detenuto per un reato minore.

Ci siamo visti per un paio di mesi fino a che un sabato di luglio non lo vidi arrivare. Mi dissero che era morto. Nessuno mi sapeva dire con chiarezza cosa fosse successo. Poi ho letto le notizie sul quotidiano "L'Arena". Ancora adesso mi chiedo come è morto, perché? Ci sono responsabilità? E di chi?

Non lo so e credo che non lo saprò mai ma di una cosa sono certo: era stato dimenticato troppo presto, e ringrazio l'amico che mi ha dato l'opportunità di ricordarlo ancora.

Stefano Zizzi

INTERVISTE DA GUSTARE

Intervista in redazione all'Assessore alle Politiche Sociali del Veneto, Stefano Valdegamberi 24/04/2009

1. Abbiamo rilevato da alcune sue interviste su un quotidiano locale una particolare attenzione ai problemi del carcere, lo dimostra anche con questa sua visita; ci chiediamo dove nasca e il perché di questa sua sensibilità. In Giunta Regionale è il solo ad esprimere questa attenzione alla popolazione detenuta?

Reputo le persone importanti comunque e in qualunque luogo esse siano; devono essere rispettate e considerate come persone, appunto. Questo non significa che chi commette un reato non debba pagare per quello che ha fatto; è importante però che possa avere sempre una chance, una possibilità di riscatto e non debba essere marchiato a vita, anzi. Le persone devono avere il diritto di poter giocare una nuova partita, potersi riscattare. Credo quindi che l'attenzione verso il carcere sia doverosa, una sensibilità che dovremmo avere tutti e per primi i politici. È nel loro interesse visto che si trovano a guidare la società. Io "credo molto nel carcere", previsto dalla nostra Costituzione, come luogo dove si viene a scontare la pena ma anche a costruire un percorso di vita nuovo. Oggi si parla molto di sicurezza e spesso ci si dimentica che il carcere può essere uno strumento per creare sicurezza; dobbiamo avere non solo la capacità di curare l'aspetto punitivo, ma soprattutto di potenziare l'aspetto riabilitativo. Il carcere deve creare delle opportunità, deve essere un luogo di riflessione dove ripensare la propria vita e costruire un percorso di riscatto. Io credo che questi aspetti siano purtroppo trascurati a favore di un giustizialismo diffuso, ci si dimentica che dietro alle sbarre ci sono persone che hanno avuto dei trascorsi di vita disagiati, che non hanno avuto opportunità di cui altri hanno goduto, che hanno smarrito obiettivi e quindi c'è bisogno di comprensione e aiuto, insieme a loro si deve fare in modo che una vita migliore, normale sia ancora possibile.

2. Vediamo da giornali e televisioni che lei dedica molto tempo al suo lavoro. Qual è la motivazione profonda che la spinge ad investire così tanto tempo ed energie in quello che fa?

Prima di tutto perché sono stato abituato da piccolo, in famiglia. Dall'inizio della scuola all'università, i fine settimana lavoravo, o in campagna, i miei genitori sono agricoltori, o come cameriere, in tutti i bar pizzerie e ristoranti dell'alta Val d'Illasi, io sono originario della Val d'Illasi. Il lavoro è sempre stato parte di un'educazione, così come il sacrificio e l'impegno. Poi sono entrato in politica, sono stato eletto e mi hanno affidato dei compiti. Credo sia mio dovere farli al meglio e certamente il tempo va utilizzato nel migliore modo possibile. Sono impegnato nel sociale, questo è un fatto molto coinvolgente, perché hai a che fare con i bisogni delle famiglie, delle persone, ci sono situazioni alle quali non si può rimanere indifferenti, quindi è chiaro che si deve dare il massimo e fare i conti con i limiti. Non c'è una risposta a tutto, però, quando si torna a casa, alla sera, bisogna poter dire "bene, quello che potevo fare, l'ho fatto". I problemi sono talmente tanti e gravi che forse ho portato una goccia al mare, però, almeno la coscienza è tranquilla. Lavorare al servizio degli altri e stare con gli altri, con voi, è un piacere, un arricchimento, credo reciproco, e lo puoi fare come un obbligo o con passione: fatto perché ti piace e ci credi è una cosa leggera e dà sapore a ogni azione.

3. Quest'anno la Redazione ha attivato un progetto di prevenzione alle devianze nelle scuole di Verona, al quale ha partecipato recentemente incontrando circa 150 ragazzi di una scuola superiore. Cosa pensa di questa iniziativa?

Penso che oggi ci sia un'emergenza educativa, da parte di tutti, si vive in modo leggero pensando solo a ciò che si vede, quasi senza riflettere, si punta solo all'apparire più che a essere. Sono concetti forse un po' difficili, ma oggi sembra più importante il tutto e subito, senza sacrificio, senza impegno invece che obiettivi a lungo termine e magari faticosi. Dunque va bene ogni mezzo soprattutto per i giovani. La vita reale non è così, ogni risultato, ogni gratificazione si ottiene attraverso l'impegno, il sacrificio, non ci sono scorciatoie. La società ci presenta modelli che generano solo frustrazioni perché non riscontrabili nel quotidiano. Calciatori di successo, veline, programmi TV lanciano messaggi che sono fuori dalla realtà, fabbriche di illusioni. Ho conosciuto tanti ragazzi impegnati nel volontariato tra i disabili che alla domenica sanno togliere qualcosa alla propria libertà per dare gli altri, queste realtà non fanno rumore, non vengono mai poste in evidenza, non sono i modelli "vincenti", questa società non li considera tali. Sarebbe importante inviare dei messaggi un po' diversi ai giovani, la società migliorerebbe, evitare dunque di far leva sugli istinti peggiori a sfavore dei valori veri. Da sempre il problema alla base delle devianze e delle dipendenze è un problema educativo, oggi più che mai non lo si è posto abbastanza all'interno della nostra società. Noi non possiamo dire che una cosa è sbagliata e poi vediamo che la società nel suo complesso, i messaggi che manda, favoriscono quella tendenza. La questione sta nell'incoerenza tra messaggio e comportamento.

4. Considerando l'attuale situazione della struttura carceraria, l'Assessorato alle Politiche Sociali, se ne ha competenza, come può influire per determinarne un miglioramento?

Il carcere, nelle strutture e nelle relazioni, è una competenza dello Stato, l'assessorato non può intervenire direttamente. A noi compete il Sociale, quindi anche le attività come quelle di oggi che sono di supporto alle relazioni, alla vita sociale all'interno del carcere. Io ho fatto delle battaglie anche in Consiglio Regionale su questo, purtroppo c'è un'impostazione secondo me sbagliata sul carcere che porta a distrarre risorse che si potrebbero investire più efficacemente, per fare prevenzione, riduzione, reinserimento nella società. Sul carcere occorre investire. Il nostro problema è quello della visione "giustizialista" del carcere, ciò fa sì che oggi l'argomento carcere sia quasi un "tabù": Giusto che uno "paghi", stia lì e poi nulla per promuovere e sostenere un percorso di vita nuovo per queste persone. È chiaro che, presto o tardi, uno esce, e se il carcere non è servito a maturare un nuovo percorso di vita a vedere possibilità diverse rischia di ricadere nei medesimi circuiti che lo hanno portato a sbagliare. Ecco, questo quindi è un messaggio che ho cercato di dare ai politici, ma non viene molto percepito. Sicurezza significa oggi telecamere, super controlli e altro, secondo me, sicurezza significa invece cominciare ad aiutare le persone, sostenerle su percorsi corretti, lo dicono i dati, chi va in carcere se non viene aiutato, purtroppo in buona percentuale vi ritorna, torna ancora a delinquere. Investire sul carcere significa investire sulla sicurezza, stipare le celle di persone lasciandole a marcire non ha senso; bisogna dare opportunità, possibilità. Rammento come qualcuno durante un mio intervento al Consiglio Regionale l'anno scorso, di fronte a quelle misere risorse messe a disposizione per favorire le relazioni, aiutare il volontariato, voleva togliere anche quel poco, sostenendo fossero soldi buttati via. Io mi sono arrabbiato, sostenendo che: "questi sono i soldi destinati al sociale, si fa più sicurezza aiutando un carcerato a costruire un percorso di vita nuovo!"

5. È risaputo che la situazione della sanità nelle carceri italiane è a dir poco precaria; secondo lei, come è

possibile garantire un adeguato livello di gestione per la tutela della salute delle persone detenute?

È un tema che non conosco in maniera approfondita, posso dire che le competenze un tempo dello Stato, ora competono alle Regioni, come è giusto che sia. Io non so quale situazione ci sia qui, a Verona. So che è difficile in tutto il Veneto, in tutta Italia. Io chiedo a voi: che problemi ci sono? cosa succede? Io so che è uno dei punti veramente dolenti. Ipotizzo che ci sia una carenza organizzativa o di personale, che altro? Sarebbe una buona idea, considerando la rinomata Facoltà di Medicina che abbiamo qui a Verona, far fare un'esperienza, un tirocinio, a specializzandi volontari qui in carcere. Potrebbero aiutare i medici che già operano. Strutturate questa idea me ne faccio portavoce.

6. Verona è un città molto presente nel carcere con diversi progetti. L'uscita dal carcere però è un momento molto difficile nel quale ci si gioca il rischio della recidiva. Quando fuori non si hanno riferimenti e manca il lavoro è probabile che nell'emergenza si torni sui vecchi passi, soprattutto in un periodo economicamente difficile come questo. Non sarebbe utile allora incentivare le Associazioni che si occupano del sostegno nella fase di reinserimento?

Questo è un punto estremamente importante e cruciale, si sta tentando di creare delle cooperative sociali, creare degli strumenti affinché ogni persona possa avere una sorta di tutor, un punto di riferimento, qualcuno che prendendoti per mano ti accompagna nella fase di reinserimento. Io credo in questa figura, senza fare del mero assistenzialismo; bisogna dare la possibilità, quantomeno far sì che chi esce sia messo sullo stesso piano degli altri, perché come gli altri, tornato libero, non debba partire svantaggiato. Secondo me va pensato a un sistema per cui la persona che è in fase di uscita dal carcere, attraverso un'associazione o un singolo, individui un tutor in grado di accompagnare la persona che uscirà verso un lavoro. Qualcuno che faccia da mediatore per il lavoro, con le amministrazioni, per la casa. Insomma, bisogna pensare a una figura, che manca, in grado di facilitare il ritorno alla normalità. Questa sarebbe secondo me una cosa molto utile, potrebbe prevenire il ricorso alla carcerazione, applicata con troppa disinvoltura. Un convegno volto a promuovere un dibattito su questo argomento sarebbe auspicabile. Meglio questo che costruire nuovi carceri.

7. La Regione potrebbe promuovere un sostegno nella prima fase di rientro in società prevedendo per i lavori assegnati in appalto per le strutture pubbliche una quota di assunzioni, a tempo determinato, di persone provenienti dal carcere, ovviamente inserite in un programma di riabilitazione?

Sì, noi abbiamo fatto una legge importante che se fosse applicata potrebbe risolvere i problemi, riguarda la Cooperazione Sociale. Abbiamo reso possibile appalti di ristrutturazioni pubbliche con le Cooperative Sociali che hanno l'obbligo di assumere con una percentuale del 30%, persone con disabilità o problemi di esclusione sociale. Vale anche per quanti escono dal carcere, sono corsie preferenziali legate agli appalti pubblici, proprio per le persone disagiate o in situazioni particolari come ex carcerati appunto. Quindi, le leggi ci sono, bisogna cominciare a sensibilizzare i soggetti pubblici affinché vengano applicate. Per esempio, questa legge potrebbe riguardare anche dei servizi che vengono fatti all'interno del carcere e che ora sono in appalto ad aziende esterne. Quando il detenuto riacquista la propria libertà, queste aziende dovrebbero o potrebbero fornire lavoro. Ora stiamo



possibile garantire un adeguato livello di gestione per la tutela della salute delle persone detenute?

È un tema che non conosco in maniera approfondita, posso dire che le competenze un tempo dello Stato, ora competono alle Regioni, come è giusto che sia. Io non so quale situazione ci sia qui, a Verona. So che è difficile in tutto il Veneto, in tutta Italia. Io chiedo a voi: che problemi ci sono? cosa succede? Io so che è uno dei punti veramente dolenti. Ipotizzo che ci sia una carenza organizzativa o di personale, che altro? Sarebbe una buona idea, considerando la rinomata Facoltà di Medicina che abbiamo qui a Verona, far fare un'esperienza, un tirocinio, a specializzandi volontari qui in carcere. Potrebbero aiutare i medici che già operano. Strutturate questa idea me ne faccio portavoce.

Questo è un punto estremamente importante e cruciale, si sta tentando di creare delle cooperative sociali, creare degli strumenti affinché ogni persona possa avere una sorta di tutor, un punto di riferimento, qualcuno che prendendoti per mano ti accompagna nella fase di reinserimento. Io credo in questa figura, senza fare del mero assistenzialismo; bisogna dare la possibilità, quantomeno far sì che chi esce sia messo sullo stesso piano degli altri, perché come gli altri, tornato libero, non debba partire svantaggiato. Secondo me va pensato a un sistema per cui la persona che è in fase di uscita dal carcere, attraverso un'associazione o un singolo, individui un tutor in grado di accompagnare la persona che uscirà verso un lavoro. Qualcuno che faccia da mediatore per il lavoro, con le amministrazioni, per la casa. Insomma, bisogna pensare a una figura, che manca, in grado di facilitare il ritorno alla normalità. Questa sarebbe secondo me una cosa molto utile, potrebbe prevenire il ricorso alla carcerazione, applicata con troppa disinvoltura. Un convegno volto a promuovere un dibattito su questo argomento sarebbe auspicabile. Meglio questo che costruire nuovi carceri.

Sì, noi abbiamo fatto una legge importante che se fosse applicata potrebbe risolvere i problemi, riguarda la Cooperazione Sociale. Abbiamo reso possibile appalti di ristrutturazioni pubbliche con le Cooperative Sociali che hanno l'obbligo di assumere con una percentuale del 30%, persone con disabilità o problemi di esclusione sociale. Vale anche per quanti escono dal carcere, sono corsie preferenziali legate agli appalti pubblici, proprio per le persone disagiate o in situazioni particolari come ex carcerati appunto. Quindi, le leggi ci sono, bisogna cominciare a sensibilizzare i soggetti pubblici affinché vengano applicate. Per esempio, questa legge potrebbe riguardare anche dei servizi che vengono fatti all'interno del carcere e che ora sono in appalto ad aziende esterne. Quando il detenuto riacquista la propria libertà, queste aziende dovrebbero o potrebbero fornire lavoro. Ora stiamo

Sì, noi abbiamo fatto una legge importante che se fosse applicata potrebbe risolvere i problemi, riguarda la Cooperazione Sociale. Abbiamo reso possibile appalti di ristrutturazioni pubbliche con le Cooperative Sociali che hanno l'obbligo di assumere con una percentuale del 30%, persone con disabilità o problemi di esclusione sociale. Vale anche per quanti escono dal carcere, sono corsie preferenziali legate agli appalti pubblici, proprio per le persone disagiate o in situazioni particolari come ex carcerati appunto. Quindi, le leggi ci sono, bisogna cominciare a sensibilizzare i soggetti pubblici affinché vengano applicate. Per esempio, questa legge potrebbe riguardare anche dei servizi che vengono fatti all'interno del carcere e che ora sono in appalto ad aziende esterne. Quando il detenuto riacquista la propria libertà, queste aziende dovrebbero o potrebbero fornire lavoro. Ora stiamo

Sì, noi abbiamo fatto una legge importante che se fosse applicata potrebbe risolvere i problemi, riguarda la Cooperazione Sociale. Abbiamo reso possibile appalti di ristrutturazioni pubbliche con le Cooperative Sociali che hanno l'obbligo di assumere con una percentuale del 30%, persone con disabilità o problemi di esclusione sociale. Vale anche per quanti escono dal carcere, sono corsie preferenziali legate agli appalti pubblici, proprio per le persone disagiate o in situazioni particolari come ex carcerati appunto. Quindi, le leggi ci sono, bisogna cominciare a sensibilizzare i soggetti pubblici affinché vengano applicate. Per esempio, questa legge potrebbe riguardare anche dei servizi che vengono fatti all'interno del carcere e che ora sono in appalto ad aziende esterne. Quando il detenuto riacquista la propria libertà, queste aziende dovrebbero o potrebbero fornire lavoro. Ora stiamo

studiando con il Direttore dell'Istituto il problema del servizio energetico per il carcere. È un'idea su cui lavorare, non so se andrà a buon fine, però c'è la possibilità di produrre energia utilizzando fonti rinnovabili, la legna, ad esempio. Perché 10 o 15 persone recuperate e in libertà, riunite in una cooperativa, non potrebbero, farlo? Diventerebbero fornitori energetici del carcere, appunto. Certo. Ci sarebbe l'impianto da riconvertire, però bisogna anche avere un po' di fantasia e creatività, avere anche la capacità di ideare. Gli strumenti iniziali ci sarebbero, bisogna che le Amministrazioni Pubbliche facciano anche uno sforzo per mettere in atto soluzioni "alternative"; occorre uno sforzo da parte di tutti. Su questo, lanciamo l'idea. Sarebbe bello che il carcere di Montorio fosse riscaldato con biomasse attraverso soggetti che partecipano a questo lavoro, certo, precedentemente formati. Pen-

**ABBIAMO RESO POSSIBILE
APPALTI DI RISTRUTTURAZIONI
PUBBLICHE CON
LE COOPERATIVE SOCIALI CHE
HANNO L'OBBLIGO
DI ASSUMERE
CON UNA PERCENTUALE
DEL 30%, PERSONE
CON DISABILITÀ O PROBLEMI
DI ESCLUSIONE SOCIALE.**

...Questo è un domandone! Velocemente, la passione politica l'ho respirato un po' in casa, mio padre, anche se non è mai entrato in politica, è sempre stato politico di paese, nel senso che credeva alla politica, come valore, era un segretario di partito di paese, 20 anni fa. Ha sempre fatto grandi comizi, grandi dibattiti, un

grande idealista. Viveva la politica con passione e quello ho respirato anche se poi, alla fine, lui ne è rimasto un po' deluso. Quando gli ho detto: "voglio impegnarmi in politica", lui mi ha detto "stanne lontano perché ti rovini per nulla e poi alla fine rimarrai deluso". Comunque ho iniziato a 20 anni, studiavo, lavoravo e facevo politica nel tempo libero. La faccio a tempo pieno da quando sono in Regione; precedentemente ho sempre conciliato lavoro e politica. Non sono mai stato agevolato nel mio percorso politico, anzi, spesso sono stato osteggiato all'interno del mio stesso partito, in cui credevo, in cui credo, ma so che fa parte del gioco. Ho sempre ottenuto il consenso, anche quando ero sindaco, dal basso, stando in mezzo alla gente; non ho mai avuto padroni e questo mi rende libero. Prospettive? Il mio piccolo partito ha avuto molte traversie, ma è un partito giovane che si è rinnovato e ha una classe dirigente molto motivata e capace. Io voglio che il partito non si trasformi in un comitato d'affari, ma che lavori per le persone. Il collante primo sono i grandi ideali che uno ha; quando si ragiona invece sulla logica degli affari le cose vanno bene fintanto che ci sono gli affari che procedono, poi si inizia a litigare.

12. Lei è stato eletto nelle liste del partito dell'UDC. Quali motivazioni l'hanno spinto a scegliere e a rappresentare questo gruppo politico?

Avrai potuto cambiare più volte il mio partito, per opportunismo, perché mi son state offerte molte cariche in altri partiti, UDC è piccolino, sempre schiacciato tra destra e sinistra, e molte offerte ho ricevuto da entrambi le parti, con strade che sarebbero state molto più agevoli. Alla fine credo in un partito perché credo in alcune idee, e questo mi ha fatto andare avanti anche quando non sarebbe stato conveniente essere lì. Quindi io credo che, alla base, ci debba essere l'appartenenza come un fatto di convinzione a certi principi e idee.

13. Rispetto agli obiettivi che si è posto all'inizio del suo mandato, quali sono le difficoltà che si trova ad affrontare?

Le difficoltà sono quotidiane, fa parte delle regole del gioco. Bisognerebbe dedicare molto tempo a far le cose più utili anziché perderlo a guardarti alle spalle; bisogna fare attenzione agli equilibri, sottraendo tempo al lavoro vero, ma anche questa è una parte che bisogna curare. Certamente le difficoltà non mancano bisogna avere fiducia, talvolta la provvidenza arriva. Guardate, a volte dico: "ma perché va tutto storto?", poi invece le cose prendono una strada corretta e funzionano.

14. Data l'appartenenza all'area di centro-destra del suo partito, cosa pensa dell'atteggiamento della Lega nei confronti degli stranieri?

Mi piace guardare in faccia le persone. Per me non c'è straniero, ci sono solo persone, ognuna con la propria storia e dignità. Chiaro che siamo tutti cittadini che hanno il dovere di rispettare gli altri, e che le regole valgono per tutti, italiani o stranieri. Io non giudico una persona in base alla sua nazionalità, alla sua storia, la giudico semmai su come si comporta, ed esigo rispetto dagli altri, ma questo vale a 360 gradi. Non c'è un'equivalenza straniero - delinquente, come spesso si crea. Ogni persona è una ricchezza e non deve essere giudicata sul fatto che sia nata nel Magreb, in Siberia o a Roma o a Badia Calavena. Ogni persona ha il suo valore e credo che se tutti avessimo più fiducia negli altri, forse anche vivremmo meglio tutti. Non certo chiudendoci a riccio, dicendo: "io sono meglio degli altri". Credo che monteremo solo barriere e conflittualità. Le finalità che noi ci poniamo di raggiungere è quella della convivenza pacifica, creare tensioni e odio e seminare zizzania credo che a volte sia un "boomerang" che ritorna addosso a tutti. Quindi, io sarei per esigere ovviamente rispetto, perché non si può lasciare un paese in preda all'anarchia, però ciò non significa aver pregiudizi verso gli altri o demonizzare gli altri.

15. Come pensa evolverà la situazione delle carceri italiane nei prossimi mesi? E nel carcere di Montorio? Come affronterà l'Italia, in particolare l'UDC, e la Regione con l'assessorato alle politiche sociali, la situazione che si andrà a sviluppare nel prossimo futuro?

Domanda da cento milioni di dollari. Sapete bene che decidere su carcere e giustizia spetta al governo; mi auguro veramente che le idee espone in questa intervista siano idee che un po' alla volta, per forza o per amore, per convinzione o per necessità, vengano accolte. L'unica strada, secondo me, è interpretare il carcere, secondo quanto previsto dalla costituzione,

potremmo avere qualche presenza in meno. Viceversa, se il carcere è luogo di repressione e non di recupero, è ovvio che le spese per le carceri aumenteranno in maniera esponenziale e faranno scoppiare il bilancio dello Stato, perché non andremo certamente a comprimere criminalità e delinquenza ma andremo ad alimentarla. Non è con la repressione, lo dicono studi internazionali, che elimina la delinquenza, anzi. Certamente la certezza della pena ma anche rieducazione, possibilità di riscatto e reinserimento sociale sono la strada e, per essere efficaci, devono andare di pari passo.

16. Come potrebbe descrivere i cambiamenti politici di ieri e di oggi? E gli ideali della politica attuale.

Per me oggi la politica sta diventando paradossalmente un prodotto di consumo, non è più partecipata, la si pratica alla sera guardando la televisione, su "porta a porta", e si dice: "io parteggio per questa o quell'altra parte". È un prodotto di consumo, noi votiamo quello che ci piace di più. "Voi guardate la TV e state buoni... non preoccupatevi, ci pensiamo noi...", ecco, se diventa un prodotto di consumo, il bravo venditore, chi parla meglio, chi ha messaggi più rasserananti vince la partita. Non serve una persona che abbia esperienza. La politica è diventata immagine, presenza, apparenza. Basta parlare bene, incantare, possedere una buona dialettica, non servono principi e regole. La politica come merce, è questa la cosa che mi preoccupa di più. La politica lontana dai cittadini, voti "il contenitore", il prodotto che ti presentano, però il contenuto lo mettono altri. Cioè tu oggi non hai votato nessuno, non hai in realtà mandato nessuno di chi avresti voluto, a Roma. Non c'è rapporto fiduciario. Tu hai votato il contenuto di uno slogan, ti manca il rapporto diretto, quindi ha ragione chi dice "cosa serve il parlamento? facciamo, che so, sei capigruppo". Questa è la situazione attuale: si vota per quanto altri hanno già deciso. Questo è il paradosso attuale.

17. Quando viene ad incontrarci canta sempre per noi, ci ha colpito molto questa particolarità. Forse ha un particolare significato, e così ci chiediamo, e lo chiediamo a lei, che parte ha la musica nella sua vita.

Mi piace l'arte, la musica in generale. Sono sempre stato un po' estroso, un po' matto; la musica ha una parte importante, anche perché io ho suonato per campare. Non come Berlusconi, "mi consenta...", lui è più bravo di me. Lui è Lui, con la L maiuscola. Ho iniziato a strimpellare in compagnia ancora quando ero alle medie. Poi per un anno e mezzo, è stato anche un lavoro. È stata la più bella attività che ho fatto, perché cantavo dal vivo suonando la musica da ballo, il liscio, facile da suonare, ai matrimoni, alle sagre di paese. Mi divertivo e prendevo anche dei soldi. Perché dove andavo, mangiavo anche. Stavo in compagnia tra la gente e alla fine portavo a casa dei bei soldi, meglio di così, cosa vuoi di più?

18. Che idea si è fatto dopo questo nostro colloquio, e cosa pensa di poter portare fuori di qui che sia utile anche agli altri?

Mi dispiace solo che il tempo è tiranno... Per me è stato un piacere, mi piace parlar con le persone, mi piace stare in compagnia, dunque nessun problema. Vorrei, voglio... superare ogni barriera, psicologica o fisica che caratterizza questi luoghi, qui come altrove c'è vita e vorrei che fosse un messaggio per una sensazione positiva, per un'immagine nuova non solo del carcere, ma delle persone. Vorrei che le persone superassero i pregiudizi e le opinioni "preconfezionate" e iniziassimo a guardarci un po' negli occhi uno con l'altro... L'azione più giusta che potremmo fare verso chi esce dal carcere è quella di raccogliarlo nella comunità. È la cosa migliore. Questo è il messaggio che vorrei che uscisse all'esterno!

Il tempo a disposizione è scaduto, l'Assessore Regionale alle Politiche Sociali, Stefano Valdegamberi saluta per correre verso gli impegni di questo periodo pre-elettorale. Ci ha dedicato due ore, con un "Ciao a tutti, e arrivederci" che sappiamo essere sicuramente a breve.

L'UNICA STRADA,
SECONDO ME,
È INTERPRETARE
IL CARCERE, SECONDO
QUANTO PREVISTO
DALLA COSTITUZIONE,
POTREMMO AVERE
QUALCHE PRESENZA
IN MENO.

**Intervista A MICHELE ASCOLESE
e a DOMENICO DE' TULLIO,
musicisti, con noi, Ricordando Faber**

Michele Ascolese, Mimmo de' Tullio e Laura Villorresi hanno accolto l'invito a venire in redazione per parlare di musica e ricordare Fabrizio De André. A dieci anni dalla sua morte, anche noi, tra i tanti, gli abbiamo dedicato uno spazio, fatto di pensieri di detenuti e di ascolto di voci che Fabrizio lo hanno amato come musicista e ancor prima come uomo. La sensibilità verso un mondo fatto di tantissimi "altri", ci avvicina al cantautore che ha lasciato traccia di sé cantando storie di umanità nelle quali appunto anche noi ci riconosciamo. Nelle sue canzoni, intrise di sentimenti diversi, stupisce ancora e sempre il suo non giudizio, la capacità di raccontare che lascia intendere anche sofferenze inconfessate. Noi vogliamo ricordarlo così, senza note, nella stanza della redazione, seduti intorno ad un tavolo con un piccolo registratore, che usiamo per la prima volta in questo istituto.

MICHELE: Grazie per il vostro invito che per me è un grande onore. Sono un musicista, ho fatto di questa passione un lavoro, suono anche con Mimmo de' Tullio, autore, compositore e cantante. Anche con lui faccio concerti dedicati, oltre che alle canzoni da lui composte, anche a composizioni legate a De André. Immagino sia proprio il comune interesse

HO AVUTO LA FORTUNA
DI LAVORARE CON FABRIZIO
PER NOVE ANNI,
FIN DAI TEMPI DI LE NUVOLE,
DOVE C'ERA LA CANZONE
DON RAFFAÈ

per De André che ci ha fatto incontrare oggi. Correggetemi se sbaglio... Ho avuto la fortuna di lavorare con Fabrizio per nove anni, fin dai tempi di "Le nuvole", dove c'era la canzone *Don Raffaè*, poi abbiamo deciso di lasciarci, perché succede anche di prendere altre strade.

ANDREA: Ci sfida il mito di quella canzone lì, *Don Raffaè*, si dice che non è affatto riferita a fatti e persone?

MICHELE: Allora Andrea, ti dico subito che quanto è scritto sul disco è assolutamente un obbligo di tipo amministrativo e di marchio di registrazione, ma la canzone è riferita a Cutolo, il reggente della camorra di allora. C'è stata anche una lettera con cui Cutolo ha mostrato di apprezzare moltissimo, per cui è assolutamente riferita a Cutolo come pretesto per parlare delle condizioni e delle situazioni del tempo, se ti ricordi "tangentopoli".

MIMMO: Però è stata scritta a Verona questa canzone.

MICHELE: Il testo è stato scritto da un veronese, Massimo Bubola, la musica da un bresciano, Massimo Paganì, e da un genovese, Fabrizio, che ha elaborato tutti questi elementi. Tutti dal nord.

MIMMO: Mi permetto di azzardare un giudizio: un napoletano probabilmente non avrebbe avuto l'ironia per scriverla in quel modo, perché è davvero un po' buffa. Quanto a me faccio da pochi anni quello che avevo iniziato molti anni fa, scrivere canzoni. Ho fatto altro nella vita, poi mi è tornata la voglia di fare questo. Ho avuto la fortuna, fondamentalmente umana, di conoscere Michele, un grande amico prima che un grande artista, tanto che potrebbe suonare anche i bicchieri (Michele «cosa che farò presto!»). La cosa più bella e preziosa è la sua amicizia, poi c'è anche la sua arte che è tanto preziosa perché, a differenza di tanti musicisti molto bravi, Michele ha una rara particolarità: quella di suonare leggendo quello che è il testo che lui sta suonando. Michele, sei uno dei pochi! Per me che faccio il cantautore, aver incontrato te, che leggi il testo prima di far musica, che mi dice: «fammi leggere» ecco, questa è una grande cosa. Sarà anche perché hai una moglie straordinaria che scrive e canta, però questa, secondo me, è la cosa più importante.

MICHELE: Lo sai che mi hai fatto venire in mente una cosa? Se è vera questa cosa dei testi, allora mi manca di fare musica con testi di parolacce, non l'ho mai fatto.

MIMMO: Perché non scrivete qualcosa?

MICHELE: No, no davvero, non l'ho mai fatta questa cosa, fare musica come turpiloquio!

MIMMO: Allora si può scrivere una bella canzone dove si comincia con "va..." e si finisce con non so.

MICHELE: Non è mai bello perché poi diventa tutto molto povero, se ci si riesce è sempre meglio impe-

gnarsi in una poesia che secondo me è la cosa più importante in qualsiasi momento.

VINICIO: Scusa, una canzone con le parolacce sarebbe perfetta per far cantare a Sgarbi...

MICHELE: Sì potrebbe comporre! Nella tradizione popolare ci sono sempre state le canzoni con le parolacce... mi stupisce che Sgarbi non abbia ancora fatto un disco...

ANDREA: Quindi lei parte dalle parole perché riesce, con la musica, ad interpretare meglio il testo.

MICHELE: Ah, riuscire è una parola importante, non sempre ci si riesce; però un musicista, uno che suona, nonostante possa essere un fatto curioso, ha comunque un suo cliché, anche se sono tanti son sempre cliché, nel senso che hai un patrimonio e vai a musicare facendo sempre un bollito di quello che sai, scusa se mi esprimo così. Se invece lo stimolo viene da un'altra forma di espressione probabilmente libera in te anche delle cose nuove.

ANDREA: Le parole hanno un senso rapportate alla musica?

MIMMO: Si tratta di un matrimonio artistico...

MICHELE: Non c'è una legge, dipende da certe alchimie, se io, per esempio, preferisco leggere il testo è perché so che se non leggo il testo e faccio la musica un po' così, probabilmente mi ripeterò, è possibile che mi ripeta all'infinito su quelle 3 o 4 cose che posso sapere; invece lo stimolo del testo dà un'altra forma di espressione alla mia musica.

MARGHERITA: Voi musicisti quanto avete aiutato Fabrizio e quanto Fabrizio ha dato a voi.

MICHELE: Mi conviene non rimanere sul vago e andare sull'aneddotico. Tra l'altro io sono stato uno dei "miliardi" di collaboratori di Fabrizio. State parlando con uno dei tanti con cui ha lavorato, per cui non posso parlare dei massimi sistemi. Allora veramente c'era lui che tentava, fin dove possibile, di tenere le stesse persone perché aveva delle sicurezze, per fare clan, al contrario ci sono artisti che cambiano sempre collaboratori. Gli apporti che noi possiamo aver dato? Lui era una persona molto normale e chiaramente cercava di prendere il meglio da quanti collaboravano con lui. A me personalmente sono capitati molti episodi in questo senso. Ad esempio nel disco "Anime salve", che è l'ultimo che ha fatto in studio, dove c'è quel pezzo che parla del transessuale, lì c'era da fare un assolo di chitarra, lui mi ha provocato per farmi dare il meglio dicendomi «ah, questo lo facciamo fare a un altro...». Allora io mi sono incazzato e ho detto: «va bene» ho detto io «fallo fare a un altro, intanto io te lo faccio e poi lo cancelli». Non me l'ha cancellato. Poi ho capito che lui voleva il sangue, il professionista che facesse semplicemente la sua parte. In questo senso lui ha avuto tanto. Però tanto ho avuto io, soprattutto, e tutti gli altri che hanno lavorato con lui, e siamo davvero tanti. Fabrizio aveva paura ad esibirsi dal vivo, anche perché era un perfezionista e non voleva sbagliare mai, e infatti non sbagliava mai, si sentiva molto aiutato in questo dalle persone di cui si circondava. Noi eravamo in 13 sul palco. La gente sarebbe andata a sentirlo anche senza di noi, tra l'altro lui suonava molto bene la chitarra, gli serviva il supporto. Chi ama un'artista lo segue anche senza i musicisti. Io ho iniziato con lui nel '90.

MAURIZIO: È curioso il fatto che se ne parli molto da quando non c'è più. Quando era in vita era un personaggio abbastanza discusso ma anche controverso e non considerato come adesso.

MICHELE: Purtroppo questa è una legge che vale per molti. Mi sa di sì, succede un po' a tanti. Come i pittori e altri artisti.

LAURA: Il talento gli è stato riconosciuto, la morte l'ha reso un po' più popolare; prima forse non lo conoscevano in tanti, era un artista più di nicchia, ma questo succede.

MIMMO: Come è tristissimo vedere che Battisti era molto amato in vita e adesso invece molto meno; altri, come lo stesso Modugno. Fabrizio credo che in vita avesse lo stesso riconoscimento di altri cantautori italiani di oggi, vedi Guccini, Conte. Le canzoni di De André d'altra parte si è caratterizzavano come quelle più colte, che forse dal punto di vista della scrittura potevano invece essere tra le più popolari.

MARGHERITA: Qualcosa sulla musicalità. In questa musica genovese abbiamo riscoperto tante influen-

ze. I suoni viaggiano con le persone e sono prodotti culturali, stupisce la vostra musica con De André ci sono passaggi di chitarra e altri strumenti che non riconosciamo, molti elementi sembrano tipici di Paesi al di là del mare. Qualche decennio fa c'era già questa musicalità multietnica.

MICHELE: Vero. Genova è una città di mare, quindi la presenza di tanti popoli c'è sempre stata lì come in tutti i porti. Quando arriva gente porta la propria cultura. Se uno sa guardare le cose, se uno come Fabrizio fa attenzione alle cose, scopre che la musica non è mai una sola. Poi la gente oggi viaggia tanto più di prima, queste esigenze di archivisti che abbiamo nella nostra cultura che credono unica, ormai non hanno più voce. Viaggiano un po' tutti. Io suono la chitarra e se incontro e voglio suonare con un musicista magrebino lo faccio ed esce una musica diversa, Fabrizio l'ha fatto. In occasione dell'uscita di "Creuza de mar", era l'84 Fabrizio ha fatto una ricerca, ne risultò che quella musica veniva definita "etnica", la sua domanda fu «scusatemi non so cosa vuol dire etnico, vuol dire popolo? quale? qualsiasi? Voglio dire: sono incontri. Io li considero normali, certamente una volta, quando era più difficile viaggiare, c'erano musicisti che dovevano spostarsi per sentire un sitar, un wood, per sentire una darbuka. Da tempo non è più così. Ci si può incontrare, anzi credo sia questo per un musicista il modo di ricrearsi, incontrando altre persone. Nascono così dischi con musiche di culture diverse alle quali non si sa dare delle definizioni. Ho spesso il piacere di suonare con musicisti egiziani, senegalesi, suonano con me e forse siamo stimolati da qualcosa di nuovo, ragazzi, ormai i confini non esistono più».

MARGHERITA: In buona sostanza vi capite con le note.

MICHELE: Ci si può anche non capire con le note. Però sì, la musica riesce ad accomunare le persone e creativamente possono uscire cose diverse. Ecco, Fabrizio è riuscito a essere uno dei primi a realizzare quest'arte di incontri e suoni con la musica medio-orientale e nordafricana proprio nell'album "Creuza de mar". Io stesso vado pazzo per queste cose. Questo interesse verso gli strumenti "altri" va di pari passo con la nascita della musica cosiddetta elettronica. Chiaramente, nonostante sia importante, è un po' fintarella, qui nella nostra cultura abbiamo fatto il pieno di computer, musica elettronica, e appena scoprono altre musicalità, scoprono un altro musicista, fanno un viaggio in più. E veramente ci sono strumenti che ci vuole una vita per imparare a suonarli, giustamente ci si può avvicinare ma un altro conto è saperli suonare. Per esempio io letteralmente impazzisco per le percussioni.

ANDREA: Mimmo, della vita normale, per lei che scrive, cosa la stimola di più le gioie o le sofferenze?

MIMMO: Adesso devo dire che è un momento difficile perché non riesco a scrivere neanche la lista della spesa. Si dice che si scrivano soprattutto le cose che fanno male e che quando si sta bene no. Però i brasiliani dicono anche il contrario perché scrivono testi gioiosi, però io non lo so. C'è stato un periodo in cui scrivevo parole di denuncia, oggi francamente non saprei più cosa denunciare. A 18 anni volevo cambiare il mondo e non ci sono riuscito, oggi a 55 non mi appassiono più. E inoltre vedo che tutti denunciano. Personalmente mi piace scrivere di quello che chiamo il piccolo eroismo di tutti i giorni, oggi tutti scrivono degli "ultimi", degli eroi, oppure di quello che non va, pochi scrivono di quello che serve tutte le mattine, per alzarsi, andare a lavorare, guadagnare quattro soldi che comunque non bastano per dare da mangiare alla famiglia. Il punto è questo, la fatica degli uomini comuni, perché gli eroi sono pochissimi, gli "ultimi" sembrano tanti, ma poi in realtà sono anche loro una piccola parte dunque i protagonisti sono le persone comuni. Ma non funziona. La gente non vuole sentirsi raccontare la storia della propria vita. Però mi piace molto leggere quanto scrivono le persone che stanno qui, nel disagio, ecco perché ogni anno vengo qui. Ho l'onore di essere invitato alla festa della scuola e alla premiazione del concorso letterario e quando vedo quel libretto, ne leggo le storie che sono davvero belle e interessanti, lontane

FABRIZIO È RIUSCITO
A ESSERE UNO DEI PRIMI
A REALIZZARE QUEST'ARTE
DI INCONTRI E SUONI CON
LA MUSICA MEDIO-ORIENTALE
E NORDAFRICANA
PROPRIO NELL'ALBUM
"CREUZA DE MAR".

da ciò che conosco, scritte da uomini che vengono da paesi lontani, con una sensibilità che sa stupire, che mi permette di sentire un'umanità che onestamente fuori faccio fatica a trovare, bene io vengo travolto e torno a casa emozionato, ricaricato a molla e leggo e rileggo ogni singola riga. Queste sono le emozioni della scrittura. Infatti Paola (Paola Tacchella ndr) mi ha chiesto di scrivere qualcosa su questi testi ma io non sono ancora riuscito a fare qualcosa che sia all'altezza di quanto leggo e che voi avete scritto. Sono veramente delle cose molto belle. Spero di poter scrivere delle cose perché sto bene. Con Michele sto bene e ci divertiamo, potrei anche cantare l'elenco del telefono perché c'è il piacere di fare le cose insieme. Soprattutto per chi ama stare sul palco e fare musica dal vivo è un piacere straordinario,

**LA VITA, AMICO,
È L'ARTE
DELL'INCONTRO.**

partecipato, del resto non si può fare musica senza un coinvolgimento emotivo. Io che sono uno "zappaterra" quanto a suonare, senti Michele - dico - abbi pazienza. Io mi diverto talmente tanto con lui che potrei continuare all'infinito e mi dispiace tanto quando deve finire perché il valore aggiunto non è la musica, non è il testo, l'artista o tutto l'insieme, ma il fatto che ci sono delle persone che attraverso la musica riescono a raggiungere una sintonia, un feeling che è una delle cose più difficili nella vita di tutti i giorni.

MICHELE: Anzi, certe volte si suona solo per il piacere di suonare, perché prima di beccare i soldi hai voglia.

MIMMO: Comunque un grande poeta e cantante brasiliano Vinicius de Moraes, quello di *La ragazza di Ipanema*, ha un solo comandamento: "la vita, amico, è l'arte dell'incontro". Direi che tutto sommato lo si può definire comandamento quell'incontrarsi, come incontrare voi qui è qualcosa che arricchisce anche noi, almeno per me è così e lo spero anche per voi.

MARGHERITA: Qualche difetto di De Andrè?

MICHELE: Fabrizio aveva una dote/difetto che era quella di essere assolutamente statico, non si muoveva mai. Non bisogna solo fumare ma anche muoversi. Per il resto la lista è lunga, prima di tutto era una persona, non un mito, e quindi andava al bagno come tutti quanti e aveva le sue fisse. Rompeva le balle 60 volte su 100 perché era una persona molto umorale, ma nella sua poesia, cioè quello che sentite nei dischi, è lui e dice cose bellissime. Era molto simpatico e molto antipatico, piacevole da ascoltare a volte ma anche essere in disaccordo, si poteva benissimo litigare senza problema. Mi ricordo che quando mi fermavo a casa sua, finito il lavoro, andava a dormire alle 7 della mattina e si svegliava alle 3 alle 4 del pomeriggio, poteva andare avanti a suonare tutta la notte e io morivo di sonno. Aveva il fuso orario spostato. Era un grande lettore, e questa è la sua grandezza, e ve lo dice ragazzi un grande analfabeta; io è una vita che non leggo, da quando ho finito l'università, perché non ce la faccio. Leggere è importante, e sicuramente la cultura si fa andando in giro per il mondo ma anche leggendo.

MIMMO: Anche se non si inventa niente si cambia il modo di dire le cose. Io sto leggendo un testo del signor Platone, è molto più divertente di un comico, ed è anche un figlio di una buona donna. A me fa ridere, come Aristofane, gente di una cultura straordinaria, ma se andate a leggere quello che scrivono, la sostanza è quella, quello che cambia, la novità nella natura umana non c'è, l'uomo ama, odia, ammazza, figlia, esattamente come 2000 anni fa, quindi leggere aiuta a capire il modo. In questo senso Fabrizio ha avuto anche una grande abilità come traduttore, conosceva Georges Brassens e ce lo ha raccontato.

MICHELE: Passava ore a guardare le aste dei tappeti in tv, affascinato. Ora vi racconto quello che mi viene in mente, così una volta è venuto a casa e ci ha regalato la ricetta del "pesto". Grande cuoco. Grande cuoco ma, ragazzi, siamo stati male due giorni perché era di una pesantezza: patate, basilico dovremmo averne ancora a casa. Conviene comprarsi quello disponibile al supermercato! Ecco io mi ricordo di questo, aneddoti della vita di tutti i giorni di una persona. Un grande artista ma che prima di tutto un essere umano.

MARGHERITA: È vero che era appassionato di astrologia, oroscopo e simili?

MICHELE: Sì, è assolutamente vero. Era molto attratto

da queste cose. A me l'oroscopo non l'ha mai fatto perché non mi interessa ma a mia moglie sì. Anzi, ora che ci rifletto, mi viene in mente, se non ricordo male, le scelte delle date dei concerti erano collegate a questo o quel pianeta.

ANDREA: Cosa ci può dire dell'esperienza del sequestro?

MICHELE: Io al tempo non ero con lui, non lo conoscevo, si parla del '77, io l'ho conosciuto nel '90. Comunque non ne ha mai parlato. E neppure Dori, sua moglie. Almeno con me. E io non gli ho mai chiesto nulla.

MIMMO: Io l'ho conosciuto prima, e francamente nemmeno con me ne ha fatto parola. E anzi l'ho avuto anche a casa mia, ahimè. Nel febbraio '79 stava facendo una tournée. Lì lo conobbi e mi disse: «andiamo fuori a mangiare la pizza». Ma a Verona non c'è mai stata molta possibilità di mangiare qualcosa dopo aver finito di lavorare; c'era un solo posto, una pizzeria che stava aperta fino a tardi. Insomma noi ci fermammo lì a mangiare mentre qualcuno cercava Cristiano, il figlio che era sparito con Massimo Bubola, e insomma era un casino e Fabrizio non era diciamo così del tutto sobrio.

MICHELE: Eh sì, all'epoca beveva.

MIMMO: No no, beveva, aspirava.

MICHELE: Poi ha smesso drasticamente prima del '90 proprio quando il papà morente gli ha detto: la smetti di bere? E io ho fatto dei capodanni con lui che beveva solo acqua minerale. A mezzanotte e cin cin, si brindava noi con lo spumante e lui con l'acqua minerale.

MARGHERITA: Quanto pesò, emotivamente soprattutto, il sequestro.

MIMMO: Ne è uscito sicuramente distrutto. Anche economicamente. Ricordo che ha detto: «mi son rimasti solo 52 milioni», proprio perché era di una famiglia molto ricca, ci si rende conto che dicendo così lui credeva di essere rimasto sul lastrico. Io a quel tempo lavoravo in banca e si parla di qualche milione all'anno, se facciamo un paragone. Fabrizio era comunque una persona generosissima.

MICHELE: E amava circondarsi delle persone con cui lavorava perché c'era quel legame.

MIMMO: Al di là dell'aspetto economico, Fabrizio secondo me era un signore nel comportamento. Una mia cara amica che è anche una musicista, la Vanoni, era a Bologna e mi ha chiesto di chiedere e Fabrizio se andava a suonare qualcosa per una manifestazione che si faceva per l'America Latina, e in particolare contro l'emarginazione. Gli telefonai e mi spiegò che non sarebbe venuto: «Queste cose non le faccio, non ho i musicisti». Credo che siano cose che avrà detto a centinaia di persone. Due mesi dopo un'amica, che tra l'altro era un Magistrato di Sorveglianza, mi disse: «È arrivato un assegno da Fabrizio per sostenere l'associazione, 10 milioni», all'epoca non era poco, con due righe dove pregava la dottoressa che se ne occupava che la cosa non fosse divulgata.

MICHELE: Sì infatti, quando uno è un grande è un grande. Essendo genovese allora vale il doppio. Io spero di imparare ad ascoltare quello che sapeva fare lui. Ascoltare è una cosa che si sta perdendo per la fretta, le tante cose. Cioè il fatto di parlare veramente, parlare non per aprire bocca, quello lo sappiamo fare molto bene tutti. Quest'uomo, come tante persone che riescono davvero a dire qualcosa, aveva questa grande dote che era quella di saper ascoltare. E quindi di usare il tempo in un modo giusto.

PAOLA: Mi conforta molto questo perché anche noi in redazione cerchiamo di capire e di imparare come parlare come ascoltare come restare insieme.

MICHELE: Certo, perché ascoltare vuol dire anche ave-



Foto Paola Tacchella

re la possibilità di dire non mi interessa, e non di far finta di star lì e pensare ad altro e non sapere se l'interessa. O anche viceversa. E così le cose arrivano.

FILIPPO: Oggi stranamente riusciamo a parlare pacatamente, uno alla volta ma volevo dire: "occhio al gorilla" non è che abbiamo chissà quali tempi, cioè saranno ristretti.

PAOLA: Molto ristretti, stiamo sfiorando il tempo concesso.

FILIPPO: Perché non ci allietate con qualche canzone di Fabrizio o di Mimmo?

DANNIA: Casualmente abbiamo due chitarre...

MIMMO: No, *Il gorilla* sai è bellissima. Ma voi cosa conoscete?

FILIPPO: Conosco le prime, quelle mistiche; ha fatto un doppio cd dove c'era il falegname.

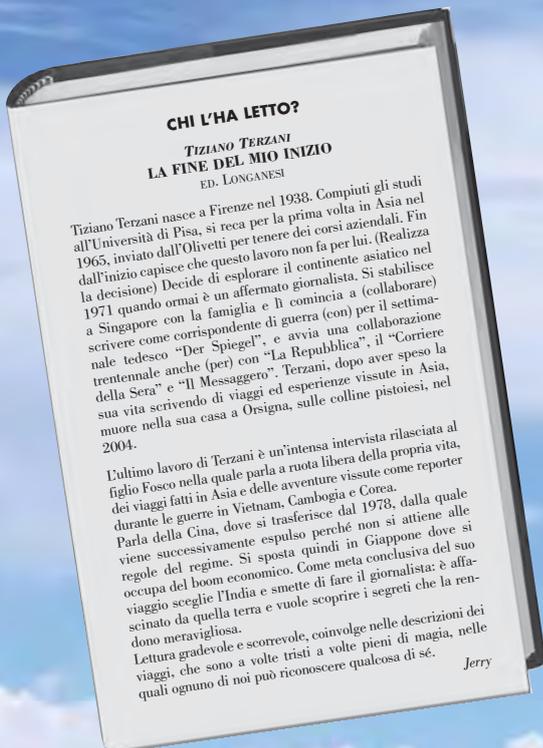
PAOLA: Mimmo qui in carcere il tempo o è molto dilatato o si brucia in un secondo, siamo già fuori orario. Abbiamo chiesto una concessione di qualche minuto però non possiamo lasciarvi andare via senza sentirvi suonare qualcosa. Ma ho un'ultima domanda rispetto a Fabrizio. Perché noi dal carcere siamo interessati a parlare o sentire parlare di Fabrizio. Voi che avete conosciuto, l'avete cantato e conosciuto la sua musica, nella vita, nella storia, nella filosofia di Fabrizio come ci entra il carcere?

MICHELE: Personalmente il fatto che Fabrizio sia stata una persona interessata a tutte le situazioni o gli aspetti di vita, diciamo così, diversi; cioè il mondo del carcere, il mondo di questa o di quell'altra cosa sono tutti aspetti della vita migliori o peggiori. Però lui ne ha parlato così come ha parlato dei dannati o della redenzione. Lui aveva una visione difficilmente ascrivibile agli schemi. Non si rifaceva alla politica in quello che pensava e non ne usava neanche il linguaggio.

PAOLA: Allora adesso cantiamo qualche canzone, poi dobbiamo andare via. Anche *Il pescatore* era molto bella...

... e via con le note di *Il gorilla* e poi *Bocca di rosa*. Velocemente, con l'agente in attesa e tutto da sistemare, saluti affrettati e tanta voglia di ascoltare ancora. I ragazzi della redazione consegnano due biglietti di ringraziamento a Mimmo e a Michele con un loro disegno di Corto Maltese. Mimmo e Michele a loro volta omaggiano la redazione dei loro CD e foto autografate. Resta il ricordo di un incontro, uno fra i tanti che possono generare musica:

**"La vita, amico, è l'arte dell'incontro
Direi che tutto sommato è un comandamento
quell'incontrarsi come incontrare voi qui
è qualcosa che arricchisce anche noi qui
almeno per me è così, e lo spero anche per voi."**



CHI L'HA LETTO?
TIZIANO TERZANI
LA FINE DEL MIO INIZIO
 ED. LONGANESI

Tiziano Terzani nasce a Firenze nel 1938. Compiuti gli studi all'Università di Pisa, si reca per la prima volta in Asia nel 1965, inviato dall'Olivetti per tenere dei corsi aziendali. Fin dall'inizio capisce che questo lavoro non fa per lui. (Realizza la decisione) Decide di esplorare il continente asiatico nel 1971 quando ormai è un affermato giornalista. Si stabilisce a Singapore con la famiglia e lì comincia a (collaborare) scrivere come corrispondente di guerra (con) per il settimanale tedesco "Der Spiegel", e avvia una collaborazione trentennale anche (per) con "La Repubblica", il "Corriere della Sera" e "Il Messaggero". Terzani, dopo aver speso la sua vita scrivendo di viaggi ed esperienze vissute in Asia, muore nella sua casa a Orsina, sulle colline pistoiesi, nel 2004.

L'ultimo lavoro di Terzani è un'intensa intervista rilasciata al figlio Fosco nella quale parla a ruota libera della propria vita, dei viaggi fatti in Vietnam, Cambogia e Corea, durante le guerre in Vietnam, Cambogia e Corea. Parla della Cina, dove si trasferisce perché non si attiene alle regole del regime. Si sposta quindi in Giappone dove viene successivamente espulso perché non si attiene alle regole del boom economico. Come meta conclusiva del suo viaggio sceglie l'India e smette di fare il giornalista: è affascinato da quella terra e vuole scoprire i segreti che la rendono meravigliosa. Lettura gradevole e scorrevole, coinvolge nelle descrizioni dei viaggi, che sono a volte tristi a volte pieni di magia, nelle quali ognuno di noi può riconoscere qualcosa di sé.

Jerry

NOCCIOLI DI STORIE

QUESTA RUBRICA È A DISPOSIZIONE DEI LETTORI.
 AVETE LETTO UN BEL LIBRO E UNA FRASE
 VI HA COLPITI PARTICOLARMENTE?
 SEGNALATECELA, SARÀ UN NOCCIOLINO CHE POTRÀ AIUTARE ALTRI LETTORI.

«Una strada c'è nella vita, e la cosa buffa è che te ne accorgi quando è finita. Ti volti indietro e dici "oh, ma guarda c'è un filo!". Quando vivi non lo vedi, il filo, eppure c'è perché tutte le decisioni che prendi, tutte le scelte che fai sono determinate, tu credi, dal tuo libero arbitrio, ma anche questa è una balla. Sono determinate da qualcosa dentro di te che innanzitutto è il tuo istinto, e poi forse da qualcosa che i tuoi amici indiani chiamano karma e con cui spiegano tutto, anche ciò che a noi è inspiegabile. Forse quel concetto ha qualche fondamento perché ci sono cose nella nostra vita che non si spiegano se non con l'accumularsi di meriti o colpo in vite precedenti.»

Tiziano Terzani, *La fine del mio inizio*, Ed. Longanesi

Jerry

«Chiusi la vetrinetta a chiave, rimisi la chiave e la torcia a posto e salii le scale per tornare a letto, il libro nella mano protetta dal guanto. Non volevo leggerlo. Non proprio. Mi serviva giusto qualche frase. Qualcosa di tanto ardito, di tanto forte da immobilizzare le parole della lettera che continuavano a girarmi per la testa. Il fuoco si combatte col fuoco, dicono. Un paio di frasi, magari una pagina, dopodiché sarei riuscita a dormire.

Tolsi la foderina e per sicurezza la riposi nello speciale cassetto che ho destinato a quell'uso. La prudenza non è mai troppa, nemmeno con i guanti. Aprendo il libro, inalai. L'odore dei libri vecchi, così intenso, così asciutto da farsi quasi sapore. Il prologo. Una manciata di parole.

Ma, sfiorando le prime righe, i miei occhi furono presi al laccio.

Diane Setterfield, *La tredicesima storia*, Ed. Mondadori

M. F.

SUPPLEMENTO AL NUMERO 2 - 2009 DI "RISTRETTI ORIZZONTI"

Direttore responsabile: Ornella Favero

Coordinamento: Paola Tacchella

Redazione: ABI - Adil Bergache - Al Vinicio - Maria Vittoria Chiaramonti
 Guglielmo Corsi - Filippo Filippi - Margherita Forestan - Jerry - Maurizio Molano
 Aziz Oulkhadire - Danna Pavan - Vittorio Scala - Abdelaziz Slimani

Grafica: Maria Vittoria Chiaramonti

Fotografia: Maribel Diaz - Danna Pavan

Immagini: Stefano Zizzi - GianLuigi Argento

Stampa: Eurostampa

Publicazione registrata del Tribunale di Venezia n°1315 dell'11 gennaio 1999
 Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Filiale di Padova

INIZIATIVA REALIZZATA CON IL CONTRIBUTO DELLA REGIONE DEL VENETO
 ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI, VOLONTARIATO E NON PROFIT

Redazione MicroCosmo:

Casa Circondariale di Montorio - Rif. Paola Tacchella

c/o Ufficio Area Pedagogica

Via San Michele 15, 37033 Verona

microkosmo@hotmail.it

Si ringrazia l'Associazione "La Libellula" di Villafranca (VR)

Si ringraziano per la partecipazione al progetto "Vedo, sento, parlo":
 il Magistrato di sorveglianza di Verona, la Direzione della Casa Circondariale
 e la Redazione di "Ristretti Orizzonti"

Si ringraziano per le donazioni:

SACCHITALIA



PRIMO PREMIO CONCORSO

Luce

*Mia dolce Marmotta
 ti voglio un mondo di bene*

*Tu sei come la stella
 che tutte le sere vedo brillare
 attraverso la rete-finestra.*

*La tua luce, anche se lontana,
 mi illumina e mi guida
 lungo questa tortuosa strada.*

*La luce che emana il tuo sorriso
 mi dà forza per andare avanti
 mi riempie di gioia e serenità.*

*Mi trasmetti l'energia che mi serve
 per poterti riabbracciare forte
 alla fine di questo viaggio.*

*Buona notte, mia splendida stella,
 ora papà dormirà
 cullato dalla tua luce*

sognando la sua dolce marmotta.

Jerry

ATTESE... ovvero VOCI LONTANE

Attese costruite ora su affetti ora su opportunità ora su emozioni e accanto a ogni attesa una storia, ora appena accennata, ora complessa come complesse sono le strade di chi, partecipando al concorso, ha scelto di raccontare.

Nessuna speranza impazzita in queste pagine, nessun pessimismo, illusione e disperazione non abitano qui. Queste righe ci dicono che nulla è invincibile, il tempo erode e stempera le sofferenze rendendo generosamente più leggeri i tanti "passati", sì che la vita possa ancora riservare sorprese. Questo è quanto si può dedurre dalla lettura dei testi di *Attese*. Se è vero che oggi le voci più importanti ascoltate dai poeti e dai musicisti sono le voci degli ultimi, di quanti appaiono lontano da noi e se le loro parole diventano voci di teatro, storie da raccontare (l) allora questo lavoro ha un senso compiuto, ne è valsa la pena, porta e porterà altri frutti a chi le ha scritte come a chi le vorrà conoscere.

Margherita Forestan per la Giuria del Premio Letterario

(l) A Genova vanno in scena in questi giorni le narrazioni dei detenuti (ndr)

